

Giorno dopo giorno, inesorabilmente, il 5 dicembre 2000 si allontana, e si fa più pressante il bisogno di dare a Cesare quello che è di Cesare, di ridare alla popolazione quello che la popolazione ha dato partecipando al censimento. La materia prima generalmente più richiesta (le tabelle con i dati principali) è già stata messa in una buona dose a disposizione di chi visita il nostro sito. In più, fra qualche settimana verrà pubblicata l'edizione 2003 degli Annuari, che conterranno i dati dei censimenti aggiornati al 2000. Tempo pochi mesi al massimo, il cantiere del rilevamento più importante (e più impegnativo) della statistica svizzera - ancora aperto per qualche verifica di dettaglio - verrà chiuso e saremo pertanto in grado di fornire tutti i dati raccolti grazie a quelle quattro paginette rosa-viola del questionario 2000.

Anche dal punto di vista dell'uso dei dati per l'elaborazione di qualche analisi, per l'apertura di un qualche squarcio sulla nostra realtà, non siamo al punto zero. Su *Dati* sono già comparsi un contributo sugli sviluppi demografici e territoriali a livello federale, uno sulle lingue e uno sulle religioni. Mancava però uno sguardo generale al Ticino del 2000, la proposta di una "carta d'identità" con indicati perlomeno i principali "segni particolari" del nostro cantone. L'operazione (non necessariamente riuscita, ma si spera almeno lontana dalla caricatura) ha preso forma nelle pagine che seguono, e dovrebbe far da sfondo agli approfondimenti tematici che sapremo produrre o raccogliere. Il percorso seguito è abbastanza tradizionale: da una collocazione del Ticino nel contesto nazionale si passa all'esame dei principali aspetti socio-demografici (le età, il sesso, le nazionalità, le attività) per allargare infine la visione ai gruppi sociali, alle famiglie e al territorio.

Vogliamo aggiungere qualche "modalità d'uso" per questa introduzione generale? Prima avvertenza: non è stato per il fascino delle date epocali, ma ci è sembrato indispensabile prendere spunto dal 2000 per una lettura di lungo periodo, una prospettiva che, quando è stato possibile, abbiamo esteso all'intero '900. Seconda avvertenza: l'ampio arco di tempo e la varietà dei temi possono lasciare l'impressione di una "toccata e fuga", di un sorvolo a quota troppo alta. Terza avvertenza: per correggere questo e altri difetti possibili, caricheremo questo contributo sul sito dell'Ustat, esponendolo alle critiche e ai suggerimenti di chi lo avrà letto, pronto per le integrazioni che sapremo offrire.

Da un secolo



foto Ti-press / Ely Riva

1. Ticino (Svizzera)

Il Ticino è un cantone periferico, marginale, separato dal resto del Paese dalla barriera alpina? La domanda è ormai certamente ultracentenaria, e ha ricevuto altrettanto certamente più risposte positive che negative. Se ce la riponiamo è perché proprio il dato della popolazione, il primo e più sintetico dato messo a disposizione dai censimenti, ci offre un solido punto di partenza per un riesame della questione, perlomeno dal punto di vista demografico.

La forte rassomiglianza dei sentieri di sviluppo di Svizzera e Ticino è quello che ci dice in prima battuta il grafico A e che ci impone una risposta negativa alla domanda dalla quale siamo partiti: il Ticino non è una storia a parte, non ha una vicenda indipendente dai destini elvetici. Ma da questa risposta non possono che nascere altre domande: quali sono i "fili" che legano il Ticino alla madre patria? Saranno quelli prodotti dai fattori economici, per cui le fasi dello sviluppo del tutto

(federale) si trasmettono anche alla parte (cantonale)? Saranno quelli costruiti dalle politiche bernesi (si pensi in primis alla politica delle migrazioni o alla creazione di un sistema sanitario in grado di influenzare ad es. la mortalità)? Saranno quelli meno visibili dei comportamenti riproduttivi, dei modelli culturali, "nazionalizzati", resi meno regionali da agenzie quali la scuola o i *mass-media*?

Questi interrogativi - come gli altri che altri dati ci stimoleranno - sono altrettante piste di indagine che un'introduzione generale si limiterà a formulare. Del '900 svizzero-ticinese (v. sempre il graf. A) converrà allora sottolineare la cesura del '50, quando la crescita demografica ha allungato il passo, segnando dapprima ritmi poderosi nel ventennio conclusosi nel '70, concedendosi poi una pausa nei dieci anni successivi e infine riprendendo slancio fino al 2000. Risulta automatico associare alle fasi demografiche di questo dopoguerra dapprima il boom economico, poi la crisi iniziata nel 1974, infine la ripresa - anche se più contenuta e non lineare - dell'ultimo ventennio.

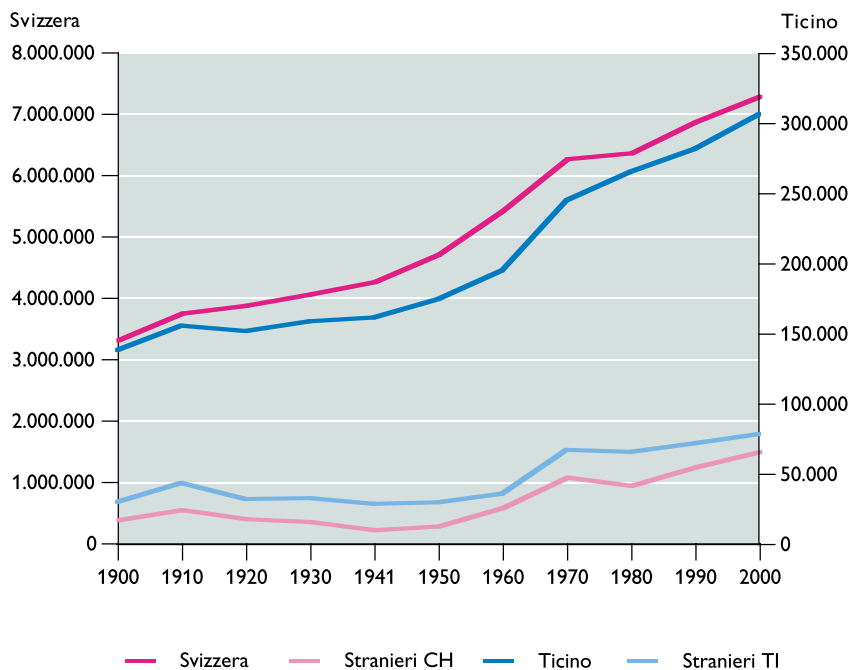


E' un'associazione di idee che vale soprattutto come una nuova pista analitica, e che di nuovo abbandoniamo per i dati che ci stanno occupando. Uno in particolare attira la nostra attenzione: il diverso andamento di Svizzera e Ticino nel corso dei critici anni '70. In quel periodo, in effetti, il cantone non si adegua alla stagnazione nazionale, e mette a segno un buon tasso di crescita. Si tratta di un episodio che ci permette di introdurre una nuova chiave di lettura, ipotesi che formuliamo in questi termini: se è vero che il Ticino segue le orme demografiche della Svizzera, è anche vero che per un verso lo fa spesso con un certo ritardo (da noi, ad es., gli anni '50 non sono molto diversi dagli anni '40), e per l'altro con dei ritmi più marcati. Quando nel ventennio della crisi internazionale e del Ventennio italiano il Ticino è costretto a richiudersi su se stesso, la popolazione rimane quasi stazionaria; quando finalmente negli anni '60 scoppia la corsa al benessere, il Ticino

si apre alle immigrazioni e la sua crescita si impenna, tanto da tenere anche negli anni '70; quando tra '80 e '90, e soprattutto negli ultimi dieci anni, l'apertura torna ad essere il perno del meccanismo demografico, il Ticino ripiglia a crescere più della Svizzera.

Le diverse velocità di sviluppo si riflettono nel peso che la nostra popolazione ha in quella svizzera (v. le percentuali dalla tabella 1). Più mossa si presenta invece l'altra serie di percentuali, grazie alla quale possiamo osservare due realtà: da un lato emerge la vera particolarità del Ticino nel contesto nazionale, il peso nettamente superiore della presenza straniera (se ne veda il picco, nel 1941, quando con il 3,8% della popolazione nazionale, il Ticino aveva il 13,0% degli stranieri di tutto il Paese); dall'altro si vede come questo scarto si stia riducendo sensibilmente, e abbia raggiunto proprio nel 2000 il suo minimo. Questo, va precisato, avviene non perchè diminui-

A Popolazione residente della Svizzera e del Ticino, dal 1900

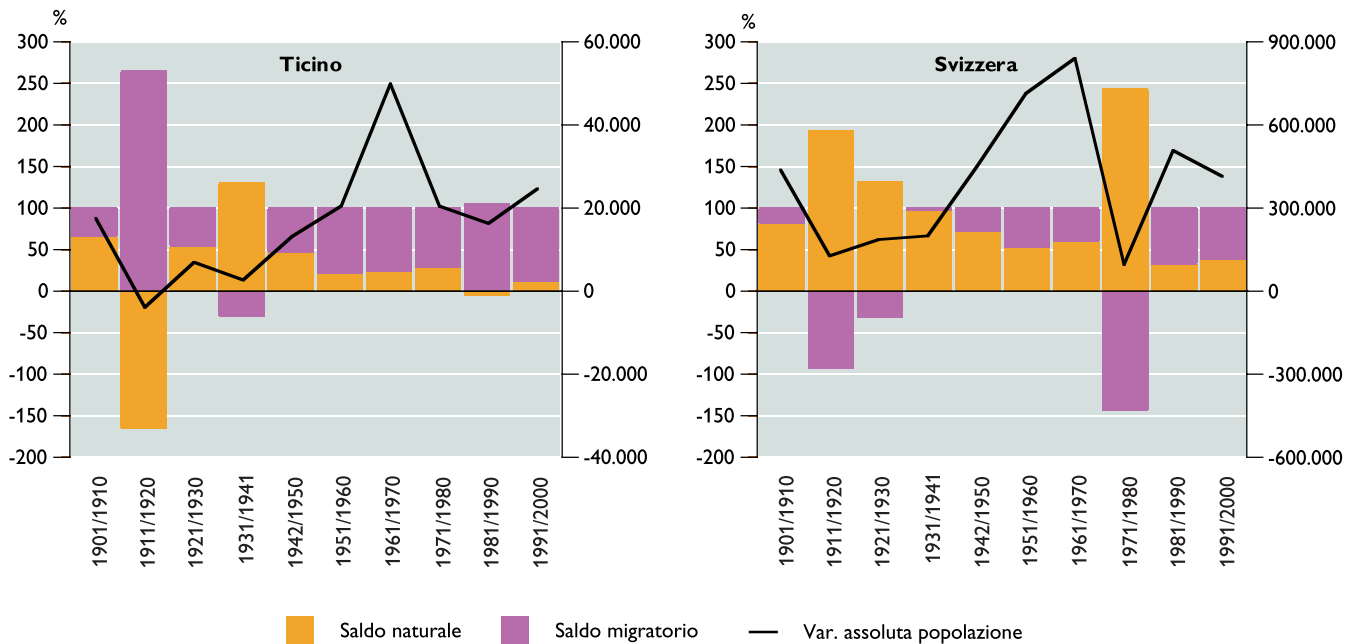


1 Popolazione residente della Svizzera e del Ticino, dal 1900

	% TI/CH	% str. TI/str. CH
1900	4,2	7,9
1910	4,2	8,0
1920	3,9	8,1
1930	3,9	9,3
1941	3,8	13,0
1950	3,7	10,6
1960	3,6	6,2
1970	3,9	6,2
1980	4,2	7,0
1990	4,1	5,8
2000	4,2	5,3

«Se è vero che il Ticino segue le orme demografiche della Svizzera, è anche vero che per un verso lo fa spesso con un certo ritardo, e per l'altro con dei ritmi più marcati.»

B Bilanci intercensuari della popolazione residente di Svizzera e Ticino, dal 1900



sca la forza demografica degli stranieri in Ticino (nel 2000 erano il 25,7% del totale, un decimo di punto di più rispetto al '90), ma perchè essa aumenta a livello nazionale (siamo passati dal 18,1% del '90 al 20,5 dell'ultimo censimento).

Questa stessa differenza la ritroviamo se andiamo a vedere come è avvenuta la crescita della popolazione tra un censimento e l'altro.

Semplice semplice, il grafico B a dire il vero non lo è. Ma poche avvertenze basteranno a una sua adeguata comprensione. Ogni istogramma (i due rettangoli in pila) rappresenta un bilancio intercensuario, ovvero i cambiamenti intervenuti tra due censimenti. Questi sono espressi in termini di apporto percentuale (scala di sinistra) dei fattori naturali (in arancione) e migratori (in viola) alla crescita complessiva. A questa informazione ne abbiamo aggiunta una seconda, che ci permette di conoscere la variazione assoluta (scala di destra) che la popolazione ha fatto registrare tra i due censimenti. La maggior parte dei decenni considerati non hanno conosciuto dinamiche negative, per cui possiamo avanzare una chiara proposta di lettura dello sviluppo della Svizzera e del Ticino. In sintesi, quello che per la Svizzera è stata la vitalità naturale, per il Ticino è stato il flusso dei migranti. Solo negli ultimi due decenni la Svizzera è cresciuta più per le immigrazioni nette che per il saldo

positivo delle nascite sui decessi (e comunque in proporzioni ancora equilibrate). Il Ticino, invece, si è quasi sempre salvato da una crescita debole che a volte sarebbe diventata stagnazione quando non calo demografico, solo con gli apporti dall'esterno (dall'estero in primo luogo, ma anche dal resto della Svizzera). Questo meccanismo sembra essersi addirittura "perfezionato" negli ultimi vent'anni, quando l'apporto naturale ha gravitato attorno allo zero.

Questa prima conferma della specificità dell'organismo demografico ticinese, del suo essere in difficoltà quando gli spazi si chiudono e del suo sapersi sviluppare solo nell'apertura, non fa di nuovo che suggerirci spunti per possibili verifiche. Si potrebbe ad es. considerare la stessa limitatezza territoriale del nostro cantone (e altri fattori di debolezza organica) come un *handicap* di tipo ecologico, da indagare dati (sulla natalità, sulla mortalità e sulle migrazioni) alla mano. Non è da escludere che qualche promettente pista non ci riporti proprio alla nostra realtà migratoria (e alle rivoluzioni che ha attraversato in questi 100 anni!), fatta sì di arrivo dall'esterno di forze fresche, ma anche di fasce giovanili che trovano solo in Svizzera interna le possibilità che il Ticino non offre, e che assicura invece a fasce anziane che valicano il Gottardo nell'altra direzione.

Gli elementi appena richiamati ci intro-

ducono all'ultimo aspetto di questa lettura parallela di Svizzera e Ticino.

Nei due ultimi censimenti una persona che viveva fuori cantone ma che aveva il suo domicilio civile in un comune ticinese finiva nella popolazione economica di un altro cantone e in quella civile del Ticino. L'opposto si verifica ad es. nel caso di un confederato che vivesse in Ticino pur rimanendo domiciliato



«In sintesi, quello che per la Svizzera è stata la vitalità naturale, per il Ticino è stato il flusso dei migranti.»

altrove. Queste voci di segno contrario si riassumono in un saldo che può essere considerato un buon indicatore di marginalità/centralità nel contesto nazionale. Per un cantone, l'averne più domiciliati che abitanti veri e propri, è visto in quest'ottica come un segno di dipendenza, di mancanza di autonomia.

Nella tab. 2, i cantoni sono ordinati in modo crescente a seconda della differenza 2000 tra le due popolazioni. La novità che emerge, considerando subito anche il dato del 1990, è il recupero del Ticino: un saldo (pur sempre negativo) più che dimezzato gli permette di lasciare al Vallese il ruolo di fanalino di coda. Il pensiero corre subito alle facoltà di Lugano e di Mendrisio dell'Usi, un'ipotesi che solo uno scandaglio più profondo nelle caratteristiche di età, di tipo di attività (lavoratori, studenti o pensionati?), di struttura familiare, di localizzazione (urbana o residenziale) dei due ingredienti del saldo (i ticinesi che vivono altrove e i confederati che vivono in Ticino) permetterebbe di verificare, di sviluppare. Chiuderemo queste prime

foto Ti-press / Ely Riva

	2000			1990
	Popolazione economica	Popolazione civile	Diff. econ./ civile	Diff. econ./ civile
Vallese	272.399	279.077	-6.678	-6.319
Ticino	306.846	310.671	-3.825	-8.257
Grigioni	187.058	190.183	-3.125	-4.200
Argovia	547.493	550.527	-3.034	-2.470
Basilea campagna	259.374	261.339	-1.965	-2.228
Lucerna	350.504	352.229	-1.725	-1.805
Soletta	244.341	245.997	-1.656	-1.854
Giura	68.224	69.767	-1.543	-1.850
San Gallo	452.837	454.367	-1.530	-1.083
Svitto	128.704	130.106	-1.402	-937
Turgovia	228.875	230.139	-1.264	-576
Uri	34.777	35.613	-836	-1.201
Nidvaldo	37.235	38.063	-828	-1.182
Zugo	100.052	100.784	-732	-195
Sciaffusa	73.392	73.942	-550	-639
Glarona	38.183	38.715	-532	-665
Appenzello esterno	53.504	54.033	-529	-465
Obvaldo	32.427	32.856	-429	-359
Appenzello interno	14.618	15.020	-402	-444
Neuchâtel	167.949	167.890	59	167
Friburgo	241.706	239.955	1.751	1.543
Berna	957.197	954.921	2.276	5.506
Basilea città	188.079	185.712	2.367	3.154
Ginevra	413.673	410.145	3.528	2.555
Vaud	640.657	633.069	7.588	8.130
Zurigo	1.247.906	1.232.237	15.669	16.026
Totale	7.288.010	7.287.357	653	352

annotazioni con un sguardo ai poli di attrazione, per far notare la supremazia indiscussa di Zurigo, la conferma della coincidenza tra polo e cantone universitario, l'indebolimento marcato della Berna federale.

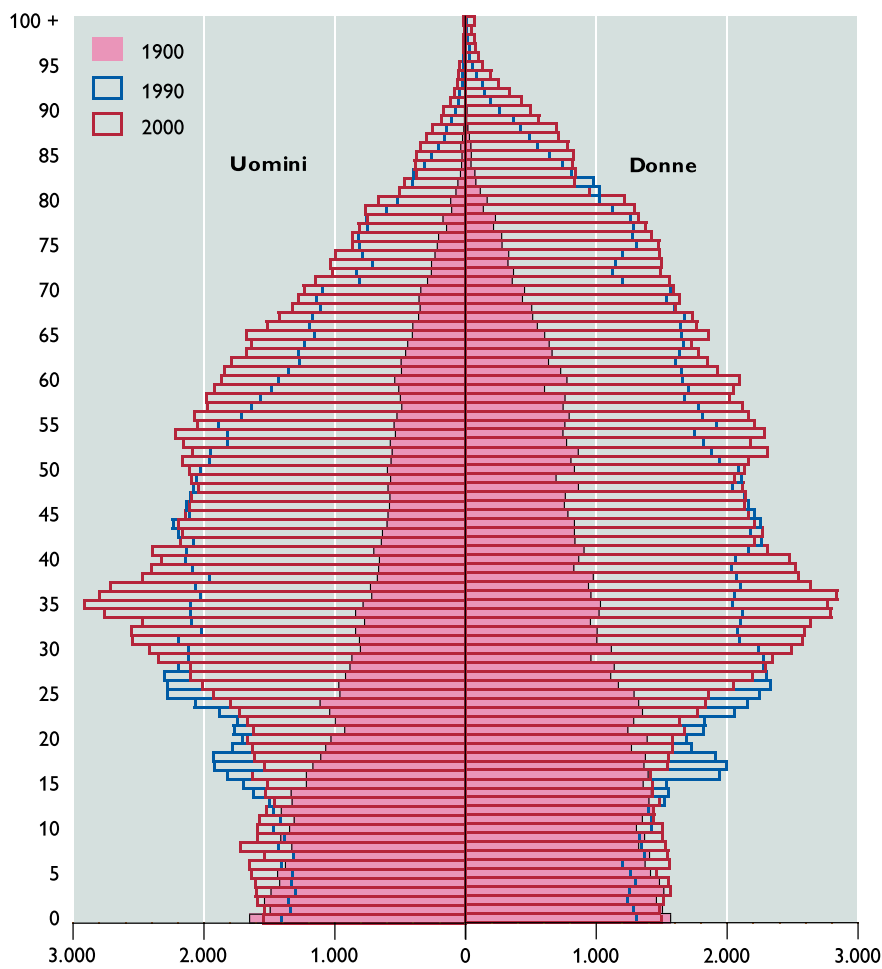
L'utilità di un confronto sistematico tra realtà cantonale e realtà federale farà senz'altro fatica a trovare chi la contesti. Il Ticino è parte della Svizzera (ma la stessa sentenza andrebbe applicata al binomio Svizzera/Europa), così come è parte di una realtà che coinvolge delle fette di Italia del Nord o il Moesano grigionese. La conoscenza della nostra realtà regionale non può quindi prescindere da una conoscenza più ampia.

A questa introduzione abbiamo però assegnato un compito più circoscritto. Il nostro campo visuale sarà perciò, da qui in avanti, solo quello cantonticinese.

2. Le età

Per un primo approccio alla conoscenza della struttura della popolazione secondo l'età è comodo riferirsi alla piramide della popolazione (v. graf. C). Questo strumento, pur nella sua staticità, ci offre nel contempo uno spaccato di cent'anni di storia demografica. Già l'analisi della piramide cantonale del 2000, così come risulta dai dati del censimento, offre una moltitudine di spunti di riflessione vuoi per la sua forma panciuta, vuoi per la sua fragile base o ancora per l'asimmetria dei profili uomini/donne. Il confronto con la piramide del 1900 non può lasciare indifferente nemmeno il più rodato dei demografi. Sono cose che si fanno, eppure, questo paragone ci offre due mondi lontanissimi tra loro e si fatica ad ammettere che

C Popolazione residente per età e sesso, nel 1900, 1990 e nel 2000



l'uno abbia, in un certo senso, generato l'altro.

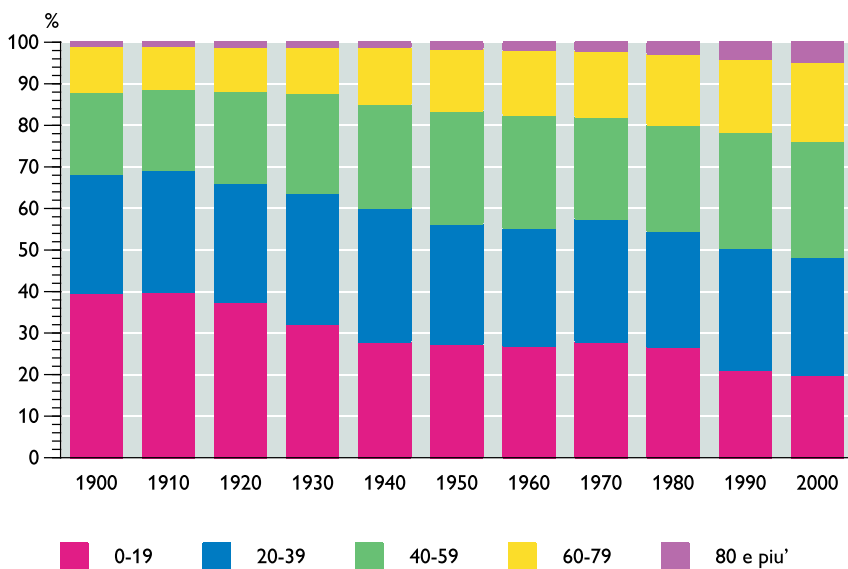
In cent'anni il peso delle varie classi di età si è sostanzialmente modificato (v. graf. D). Nel 1900 i giovani, quelli con meno di vent'anni, rappresentavano il 40% della popolazione e solo 8 persone su mille avevano più di 80 anni. Nel 2000 la proporzione di giovani si è dimezzata, gli ultraottantenni sono quasi 50 su mille. Il processo d'invecchiamento della popolazione cantonale ha caratterizzato tutto il Novecento, con fasi meno accentuate grazie ai periodi di forti immigrazione di giovani forze lavorative, che ben conosciamo, o ad eccezionali periodi di crescita delle nascite, come il baby boom degli anni '60.

La proporzione di persone con almeno 65 anni (cioè l'indice di anzianità) è passata dal 7,8% del 1900, al 17,8% del 2000 (v. graf. E). Anche nell'ultimo decennio, contrariamente a quanto registrato a livello svizzero dove il processo d'invecchiamento sembra aver registrato una momentanea battuta d'arresto, la proporzione è aumentata di 1,5 punti percentuali, ciò che corrisponde a un incremento del 9,2%. L'aumento d'importanza di questa componente caratterizzerà anche i prossimi decenni, stando agli scenari da noi elaborati fino al 2020 (vedi Pier Zanetti in "Dati, statistiche e società" 2002/1, Ustat).

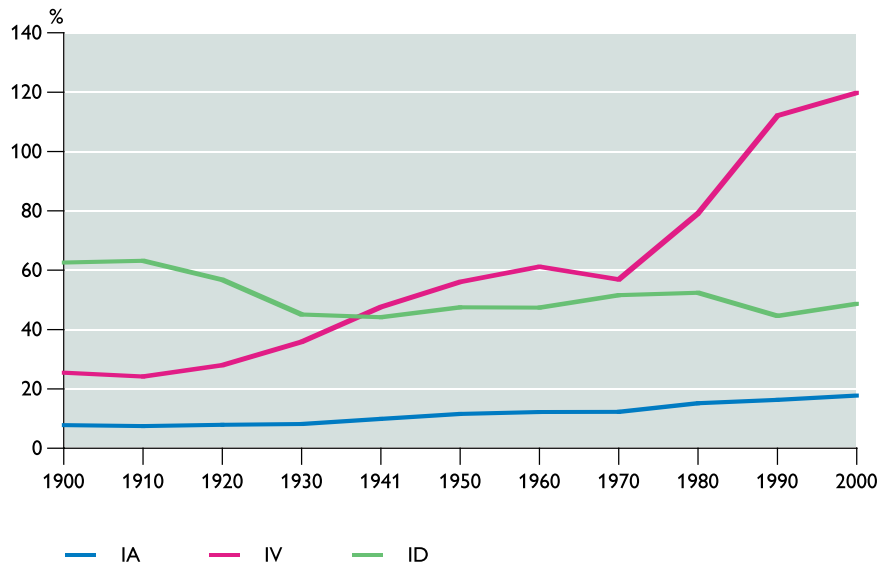
Sul fronte opposto, il costante calo delle nascite ha provocato la menzionata forte contrazione delle fasce giovanili, anche se l'ultimo decennio si caratterizza per una diminuzione decisamente più contenuta. Confrontando queste due componenti tra loro, calcolando cioè l'indice di vecchiaia, vediamo come nel 1900 vi erano 25 anziani ogni 100 giovani, mentre nel 2000 essi sono ben 120, sempre ogni 100 giovani. Anche per questo rapporto si prevede un incremento nel prossimo ventennio, fino a circa 200 anziani ogni 100 giovani, per il duplice effetto della diminuzione delle nascite e dell'ulteriore prolungamento della speranza di vita.

Se l'invecchiamento della popolazione cantonale è indiscutibile, il rapporto tra gli inattivi potenziali (giovani e anziani) e gli

D Popolazione residente per classi di età, dal 1900



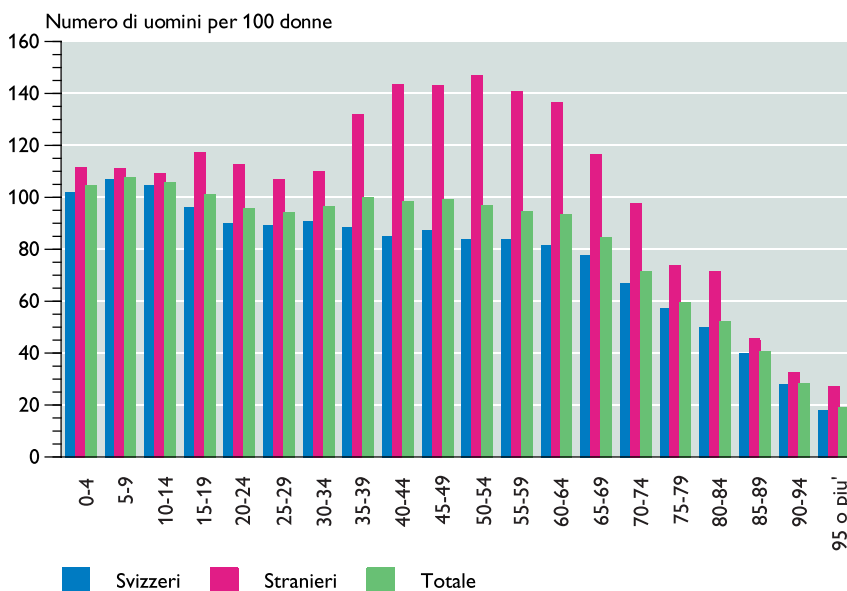
E Indici di anzianità (IA), di vecchiaia (IV) e di dipendenza (ID), dal 1900



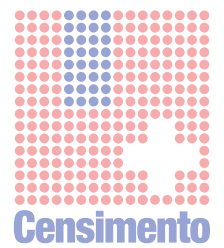
attivi potenziali (15-64 anni) non ha un andamento così scontato. Il rapporto di dipendenza (v. graf. E) ci dice che all'inizio del '900 per ogni 100 attivi vi erano 63 inattivi, mentre 100 anni dopo gli inattivi a carico, se così possiamo esprimerci, sono solo 49. Nel corso del Novecento questo rapporto ha inoltre subito tendenze diverse, raggiungendo il minimo nel periodo bellico (1941), registrando una crescita nei decen-

ni successivi, un calo nel 1990 e una ripresa nel 2000. Questo indicatore può evidentemente variare in funzione delle tre componenti ed è difficile da interpretare. Un suo aumento in funzione di una crescita delle nascite (che saranno gli attivi di domani) non avrà lo stesso significato di un aumento dovuto alla popolazione anziana. Che dire poi dell'importanza dei flussi migratori che finora hanno permesso di mantenere

F Rapporto di mascolinità per classi di età quinquennali e nazionalità, nel 2000



«Se l'invecchiamento della popolazione cantonale è indiscutibile, il rapporto tra gli inattivi potenziali (giovani e anziani) e gli attivi potenziali (15-64 anni) non ha un andamento così scontato.»



su valori relativamente bassi questo rapporto? Anche per questo indicatore ci si aspetta un incremento nel prossimo ventennio, incremento tale da riportarlo attorno ai valori di inizio '900.

Se ritorniamo brevemente alla piramide d'età del 2000, per esaminare l'asimmetria delle due componenti (quella maschile e quella femminile), vediamo come gli uomini siano maggioritari nelle fasce centrali, nella popolazione potenzialmente attiva. L'immigrazione di forze lavorative non è sicuramente estranea a questa particolarità. Le donne predominano invece nella parte alta della piramide, in particolare tra i residenti di più di 80 anni, dove rappresentano il 70% del totale di questa fascia d'età. Si sa che le donne vivono più a lungo. Si rimane comunque sempre un po' sorpresi nel constatare gli effetti che questo fattore può provocare sulla struttura della popolazione. Tra gli ultranovantenni per ogni vecchietto vi sono ben quattro arzille coetanee ancora in vita. Le differenze di struttura secondo l'età tra uomini e donne sono ben illustrate dall'indice di mascolinità (numero di uomini ogni 100 donne). Nell'ultimo grafico di questo capitolo (v. graf. F) quanto detto poc'anzi è messo bene in evidenza.

L'esame della struttura d'età della popolazione, in relazione a qualche caratteristica e la sua evoluzione nel tempo, anche se solo abbozzato, offre molti spunti per ulteriori approfondimenti. Qual è stato l'impatto degli innumerevoli flussi migratori, in entrata e in uscita, che hanno caratterizzato la storia demografica ticinese, sulla struttura attuale? Il flusso dal nord di confederati in pensione, l'arrivo massiccio di giovani lavoratori in momenti di alta congiuntura, il rientro di molti stranieri al momento del pensionamento, i flussi verso il nord di giovani ticinesi per motivi di studio o di lavoro, sono solo alcuni dei molti temi che un approfondimento statistico, grazie anche ai dati del recente censimento, permetterà di capire un po' meglio.

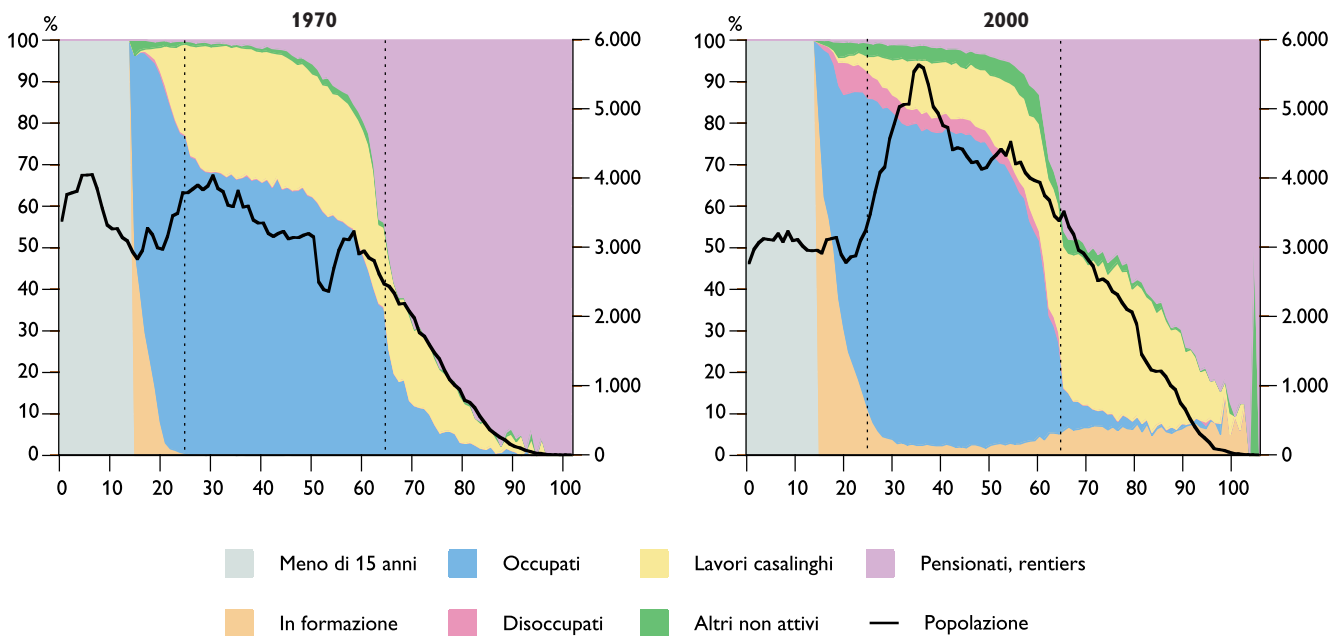
Le diverse età si accompagnano con una più o meno forte regolarità a certi tipi di attività: prima si va a scuola, poi si lavora, poi si mette su famiglia, poi si va in pensione. E' il cosiddetto ciclo della vita, che abbiamo rappresentato, per i censimenti del 1970 e del 2000, nel grafico G. Le aree che vi compaiono riflettono il peso percentuale che le diverse attività hanno ad ogni età (annuale), e vanno lette sulla scala di sinistra. Fino ai 15 anni, ad es., tutti hanno lo stesso tipo di attività (non van-

color verde). Per facilitare la lettura del grafico abbiamo inserito due spartiacque nella scala delle età, il primo ai 25 anni (scelta come età in cui tutti dovrebbero essere entrati nella vita attiva), il secondo ai 65 (l'età della pensione). Due precisazioni sul contenuto dei dati: ogni persona viene assegnata a una sola attività, quella ritenuta più rilevante, anche se nel questionario ha indicato di svolgere più di un tipo di attività; "l'attività" di pensionato (soprattutto nel 2000) non è stata ritenuta per forza

solo rende più concrete le percentuali delle aree, ma, visto nel suo assieme, nella forma che la linea assume, ci restituisce la struttura per età della popolazione.

Nel 2000 il fiume della vita sembrava scorrere entro argini abbastanza consueti. La scuola cedeva gradualmente il passo al lavoro fin verso i 25-30 anni, questo regnava quasi assoluto fino ai 45-50 (con la presenza minoritaria, e altrettanto stabile, del lavoro casalingo), mentre a partire da quelle età si

G Popolazione residente per età annuale e tipo di attività, nel 1970 e nel 2000



no all'asilo, vanno all'asilo, vanno alla scuola dell'obbligo), per cui l'area copre il 100% dello spazio disponibile. Verso i 30 anni, poco meno dell'80% delle persone sono occupate (l'area di color azzurro), mentre le rimanenti 20 si distribuiscono tra il lavoro casalingo (l'area di color giallo), la disoccupazione (l'area di color rosa), la formazione (l'area di color ocra), la vita assicurata da una rendita o da una pensione (l'area di color lilla), o un'attività che non è stato possibile determinare (l'area di

quella principale nelle fasce post-65, per cui vi troviamo delle percentuali consistenti non solo di casalinghe/i, ma anche di persone in formazione (fino a dati molto sorprendenti tra i 90enni).

Il grafico G ci dà, nella linea rossa, una seconda informazione. Leggendola sulla scala di destra, possiamo in effetti venire a conoscenza del peso assoluto delle diverse età: i quarantenni erano quasi 6.000 nel 2000, 3.000 nel 1970 ecc. Questo dato non

allarga lo spazio occupato dai pensionati. Se un'"anomalia" andrebbe rimarcata, è la stessa relativa alla forte percentuale di casalinghe/i tra le/i pensionate/i che abbiamo già segnalato in un'osservazione di metodo.

Più interessanti sono le considerazioni che ci suggerisce il confronto tra '70 e 2000. Tre le tendenze fondamentali: la formazione allarga il suo spazio sia nelle età che le sono proprie (quei 25 anni segnati nei grafici da una delle due linee-spartiacque), sia negli

anni successivi (con quell'exploit tra i pensionati già sottolineato); il lavoro rafforza il suo predominio nella fase centrale dell'esistenza; il lavoro casalingo perde terreno in questa stessa fase. Due particolari completano questa descrizione, e ci parlano di due "attori" presenti nel 2000 e quasi sconosciuti 30 anni prima, i disoccupati (una presenza reale) e le persone con attività indeterminata (una presenza statistica che rende solo meno precisa la lettura della realtà).

Dovessimo "forzare" questa evoluzione scegliendo quella più sorprendente e costringendola in un nuovo aspirante luogo comune, parleremmo senz'altro di "scomparsa della casalinga". Ma il fenomeno in sé meriterebbe comunque un esame approfondito, alla ricerca dapprima di una sua descrizione più dettagliata (andando a vedere i profili che emergono dalle risposte multiple, grazie alle quali possiamo ad es. distinguere tra la donna che lavora e la donna che lavora ma fa anche la casalinga), quindi delle sue origini (solo l'aumento della partecipazione femminile al mercato del lavoro?), infine delle sue implicazioni (la diminuzione del lavoro casalingo trova un riscontro nell'aumento delle attività di servizio alle persone, dai lavori domestici alla ristorazione veloce?).



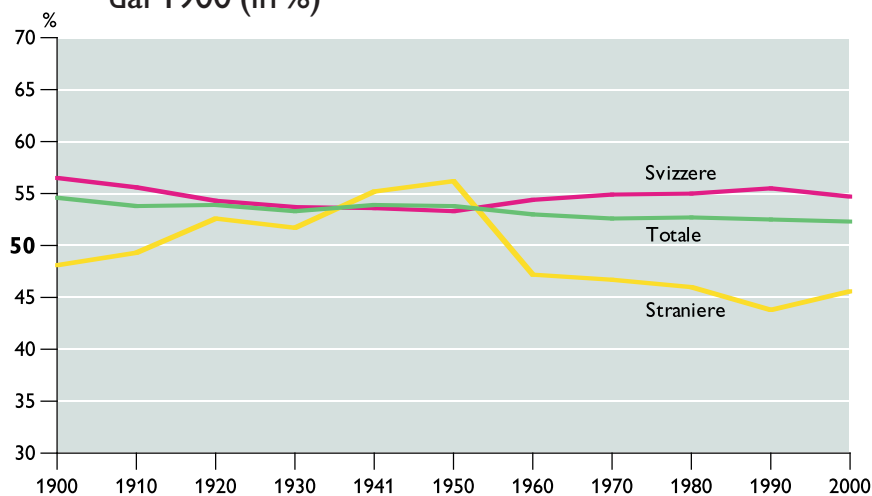
foto Ti-press / Francesca Agosta

3. Donne e uomini

Sono non pochi gli ambiti segnati dalla differenza tra donne e uomini. Uno lo abbiamo analizzato nel capitolo precedente. Altri due verranno affrontati in questo, mentre la stessa problematica tornerà in qualcuno dei successivi sviluppi tematici, secondo lo schema a intreccio che guida tutta questa introduzione.

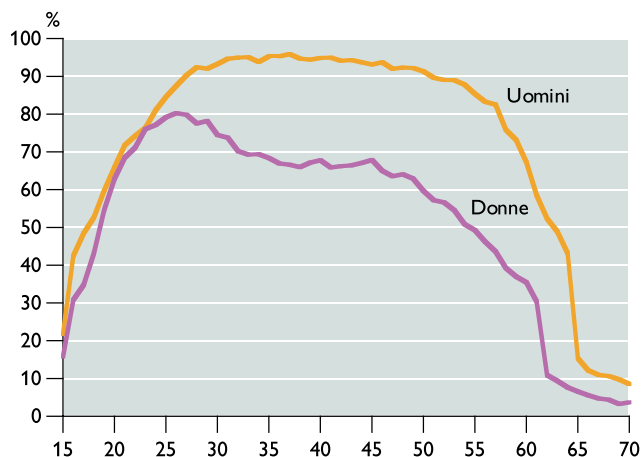
Il primo oggetto al quale guardare da questa angolatura non può che essere la popolazione nel suo assieme, e quindi il diverso peso che vi hanno i due sessi. Il grafico H raffigura questa distribuzione (misurata anche per le componenti svizzera e straniera), attraverso la percentuale che le donne rappresentano nei rispettivi universi.

H Popolazione residente femminile per nazionalità, dal 1900 (in %)



«Dovessimo "forzare" questa evoluzione, parleremmo senz'altro di "scomparsa della casalinga".»

I Tasso di attività della popolazione residente dai 15 ai 70 anni, per sesso ed età, nel 2000



3 Tasso di attività della popolazione residente, dal 1900

	Tasso lordo di attività			Tasso di attività pop. 15-64		
	Uomini	Donne	Totale	Uomini	Donne	Totale
1900	64,3	40,7	51,4
1910	63,1	41,2	51,3
1920	64,2	39,8	51,1	94,6	55,0	72,8
1930	69,1	37,9	52,5	93,4	48,9	69,5
1941	69,5	29,1	47,8	92,9	38,0	63,0
1950	68,0	28,8	46,9	93,4	38,9	63,7
1960	67,2	28,1	46,5	93,1	39,3	64,7
1970	62,2	27,8	44,1	90,7	41,1	64,7
1980	60,0	28,1	43,2	87,7	42,5	64,2
1990	64,8	35,5	49,4	89,1	52,2	70,4
2000	58,7	37,8	47,7	83,1	57,1	69,9

La supremazia femminile ha tenuto per tutto il Novecento, ma si è andata riducendo quasi a ogni censimento, tanto che nel 2000 era di soli 2,3 punti percentuali. La lettura incrociata del dato complessivo e di quelli di svizzeri e stranieri permette di vedere quali realtà vengano sintetizzate in questa dinamica. Osserviamo dapprima come le due classi di nazionalità abbiano avuto un comportamento simmetrico: quando nel primo cinquantennio le svizzere perdevano terreno, le straniere lo conquistavano, mentre il contrario avveniva nel periodo successivo (sola eccezione, l'ultimo decennio, con svizzere in calo e straniere in aumento). La seconda osservazione non può allora che riguardare il perché di tali cambiamenti. Ancora una volta il principale indiziato rimangono i flussi migratori. Quando, fino all'inizio dello sviluppo economico del secondo dopoguerra, i ticinesi, oltre che "bravi soldaa", erano spesso anche bravi stagionali edili o operai di fabbrica nella Svizzera interna, capitava loro di trovarsi a riempire il formulario del censimento prima del rientro in Ticino per le feste di Natale (e infatti - aggiungiamo un dato - il nostro cantone conosce fino al 1950 la "stranezza" di un numero di donne sposate superiore a quello degli uomini sposati). Per il periodo postbellico, le tracce da seguire si fanno meno nette: di sicuro entra in gioco il differenziato (a favore delle donne) prolungamento della durata della vita, ma non possiamo escludere gli influssi di cambiamenti nelle tendenze migratorie. Queste ultime sono invece chiaramente all'origine del calo

della presenza femminile tra gli stranieri dell'ultimo cinquantennio, perché gli immigrati sono prima uomini soli che famiglie, almeno fino a quando i ricongiungimenti non assumano un maggior rilievo, come è successo tra il '90 e il 2000. Un ultimo rilievo sulla presenza straniera in Ticino, su quel 25% circa che ha rappresentato una costante della vita demografica cantonale (e sulla quale torneremo nel prossimo capitolo). Proprio la diversa importanza nel tempo della sua componente femminile ci conferma come questa continuità vada scomposta in un prima e in un dopo 1950 e vada letta non dimenticando la rivoluzione che a partire da quella data ha investito la nostra realtà.

Uomini e donne si differenziano per un secondo aspetto fondamentale, ovvero per la partecipazione all'attività produttiva. Nel grafico I vediamo come il tasso di attività (il numero di attivi - occupati o disoccupati che siano - ogni 100 persone) si evolva nell'arco della vita. Una precisazione, di tipo tecnico va comunque aggiunta: nel 2000 era ritenuta attiva ogni persona che lavorasse almeno 1 ora la settimana.

La partecipazione femminile al mondo del lavoro inizia ad allontanarsi sensibilmente da quella maschile solo poco prima dei 25 anni, e da quel momento in avanti è la parabola della vita familiare, della divisione del lavoro familiare, che possiamo vedere in filigrana. Crescente per ancora un due-tre anni (a 26 anni il tasso raggiunge il suo massimo, dell'80%), tale partecipazione cala con una discreta regolarità fin quasi sulla soglia dei 40 (più decisamente

nella fascia di età 27-32 anni, meno in quella successiva). Al periodo successivo di sostanziale stabilità, e che dura fino ai 45 anni, subentra la fase che porta diritto diritto al giorno della pensione (il compimento del 62esimo anno). E' facile riconoscere nella prima fase di calo il momento in cui le donne diventano mamme e si devono occupare dei figli (oltre che del marito), una fase di cura che esaurisce i suoi effetti negativi sulla partecipazione quando è più facile distribuirne il peso anche su altre agenzie (la scuola). Nel progressivo declino produttivo al di là dei 45 anni vanno viste in azione combinata sia fattori famigliari, sia legati ai limiti dello stesso mercato del lavoro (si va prosciugando con il passare dell'età la domanda di manodopera femminile), entrambi passati attraverso il vaglio del modello che ogni nucleo si è scelto.

foto Ti-press / Francesca Agosta



«Nell'ultimo ventennio, sul mercato del lavoro abbiamo vissuto una rivoluzione femminile, e nell'ultimo decennio una rivoluzione (o controrivoluzione) maschile.»

Del tutto diverso (e comunque "specchio" delle dinamiche femminili appena viste) è il comportamento degli uomini. Con una crescita lineare, essi superano al ventisettesimo anno la soglia dei 90 attivi su 100 (ma il vertice lo toccano a 37 anni, con un tasso del 96), soglia che ripassano solo al cinquantunesimo anno di età. La fase calante, nella quale entrano attorno ai 50 anni, ha dapprima ritmi moderati (fino ai 57 anni) e poi si getta a cascata giù verso il 65.º compleanno. Si noti che a 60 anni, nel 2000 solo due uomini su tre erano ancora attivi.

Rintracciare la serie storica 1900-2000 sulla partecipazione di uomini e donne al mondo del lavoro non è stata un'operazione facile, e le stesse percentuali che compaiono a fianco del grafico I avrebbero bisogno di non poche precisazioni di metodo. Una sola va senz'altro detta e riguarda il dato del 1970, nel quale per la prima volta vengono inclusi i tempi parziali (con un effetto di "gonfiamento" dei tassi rispetto agli anni precedenti). La prima serie di percentuali riporta il tasso lordo di partecipazione. Nel 1900 il Ticino aveva 138.638 abitanti, 71.228 dei quali attivi? Il loro tasso lordo era del 51,4%. Il dato è solido, è una misura corretta dell'apporto alla società in termini di produzione di mercato (quindi - lo ricordiamo - con l'esclusione degli altri tipi

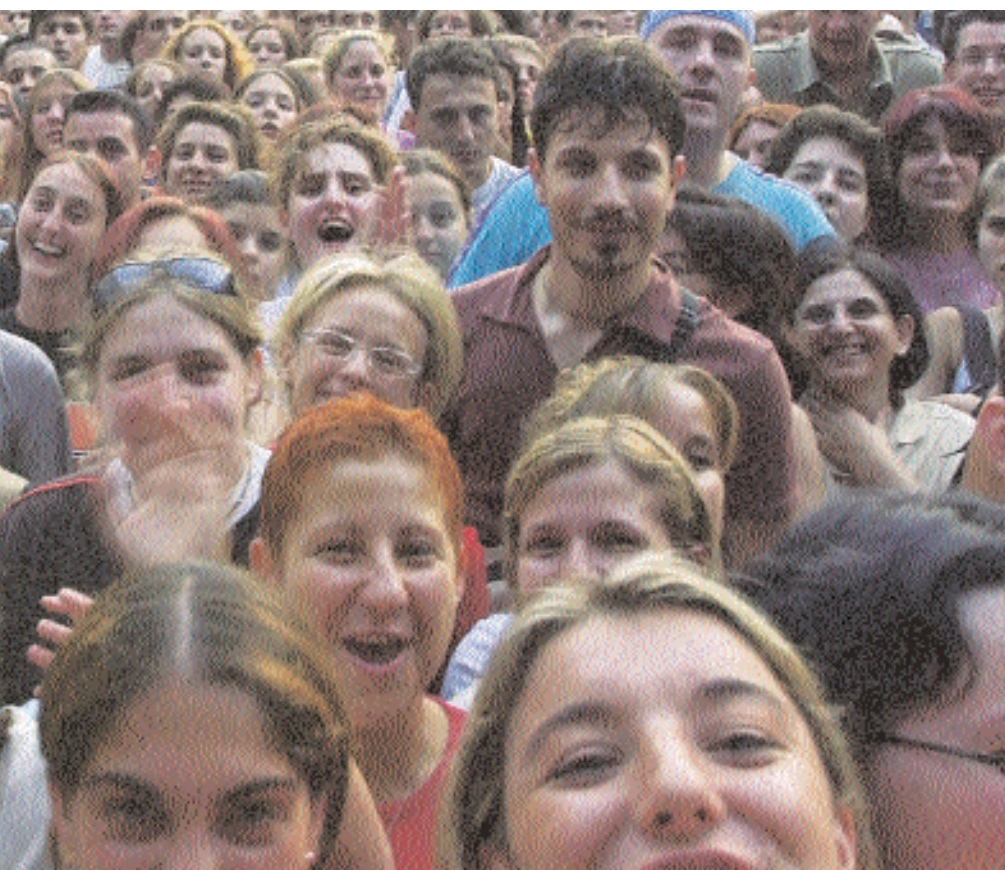
di produzione sociale), e deve perfino essere ritenuto un indice di dipendenza (quante persone non attive "pesano" su quelle attive) più preciso di quello presentato nel capitolo precedente. La lettura di questo parametro ci dice che c'è una tendenza secolare di uomini e donne a una minor partecipazione, e che questa ha conosciuto fasi alterne. Gli uomini consolidano la loro presenza nei primi 50 anni e la riducono negli altri 50, mentre le donne la riducono fin verso il 1980 e la consolidano prepotentemente negli ultimi 20 anni.

Ma attraverso questo tasso non riusciamo a cogliere veramente la "propensione al lavoro" di uomini e donne. Il tasso lordo non è un buon termometro dei comportamenti produttivi, perché subisce l'influenza dalla struttura per età, del peso relativo delle fasce potenzialmente attive e di quelle inattive per definizione.

Nei tassi per la fascia 15-64 anni ritroviamo le dinamiche individuate nella lettura dei tassi lordi, ma le ritroviamo ancora più accentuate. E se tralasciamo il periodo tra le due guerre (che pare segnato da una pesante espulsione delle donne dal mercato del lavoro) per concentrarci sulla seconda metà del '900, dobbiamo constatare come le tendenze che l'hanno attraversata (calo della partecipazione maschile, aumento di quella femmi-

nile) hanno conosciuto, nei decenni finali, una netta accelerazione. Vediamo questi due aspetti in cifre: in cinquant'anni gli uomini perdono 10 punti percentuali e le donne ne guadagnano 18; nell'ultimo decennio gli uomini ne perdono 6 mentre sono ben 15 quelli guadagnati dalle donne negli ultimi due decenni.

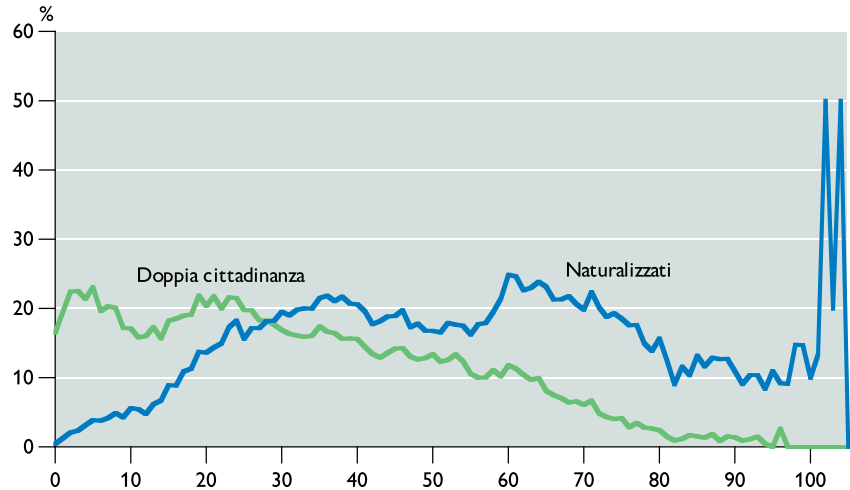
Nell'ultimo ventennio, sul mercato del lavoro, abbiamo così vissuto una rivoluzione femminile, e nell'ultimo decennio una rivoluzione (o controrivoluzione) maschile. Sono due fenomeni che andrebbero sottoposti a un fuoco di fila di interrogativi, ai quali con altri dati potremmo cercare di rispondere. Si dovrebbe comunque prendere le mosse da una migliore loro messa a fuoco: perché applicare alle donne il 65esimo e non il 62esimo compleanno? Come inserire nel conto gli attivi che non dovrebbero esserlo, ovvero le persone che lavorano al di là dell'età della pensione? Ma soprattutto: quali ritocchi si imporrebbero se andassimo a distinguere tra tempi pieni e tempi parziali o a vedere più da vicino il comportamento delle diverse fasce di età o di livello di formazione? Ridisegnato il contorno di questi due importanti fenomeni, dovremmo porci i perché di fondo: è la domanda (i bisogni di forza-lavoro delle aziende) o l'offerta (le scelte degli individui e dei loro nuclei famigliari) che hanno penalizzato gli uni e promosso le altre? Tra le possibili determinanti dal lato della domanda, quali hanno inciso maggiormente: il suo ammontare assoluto (una crescita più contenuta)? Le sue caratteristiche qualitative, dalla dislocazione settoriale (ulteriore terziarizzazione) a quella reddituale (i tagli di personale anziano ritenuto troppo caro), dai profili formativi preferiti (polarizzati sui livelli basso e alto, a scapito del livello medio) a quelli organizzativi (la flessibilità della prestazione di lavoro)? E dal lato dell'offerta quanto hanno pesato le condizioni legate al reddito (la necessità di più entrate nelle famiglie a bassi salari o nelle famiglie che si sono lanciate nell'acquisto della casa) o la scelta del lavoro come realizzazione di capacità individuali e di un altro ruolo sociale?



4. Svizzeri e stranieri

La lettura del mondo delle donne e degli uomini attraverso il prisma della partecipazione al mercato del lavoro ci ha permesso di osservare quanto (e quando) i due sessi si differenzino. Lo stesso approccio vogliamo ora applicarlo all'altra fondamentale divisione che attraversa la nostra realtà demografico-sociale, quella tra svizzeri e stranieri. Il binomio raffigurato nel grafico J può essere descritto sottolineando la persistenza, lungo (quasi) tutto l'arco della vita produttiva, di una sola diversità: gli stranieri lavorano più degli svizzeri. Complessivamente, misurando questo comportamento con il tasso più preciso, il tasso di attività della fascia di età 15-64, otteniamo per gli svizzeri un tasso del 69%, per gli stranieri un tasso del 75%. Lo scarto medio di 6 punti risulta da scarti alle diverse età di ampiezza variabile, e, per una fascia, addirittura di segno opposto. Vediamo dove si situano le differenze più marcate. La prima ci mostra gli stranieri mentre entrano a far parte della popolazione attiva prima degli svizzeri: tra i 17 e i 19 anni, gli stranieri immettono sul mercato del lavoro 11 persone in più. La seconda ci indica il solo periodo della vita che

K Naturalizzati e persone con doppia cittadinanza, per età, nel 2000 (in %)



vede gli svizzeri superare in attività gli stranieri: è la fascia dai 24 ai 32. La terza ci mostra gli stranieri mentre escono dal mercato dopo i loro colleghi di lavoro svizzeri: tra i 57 e i 64 lo scarto è di 12 attivi.

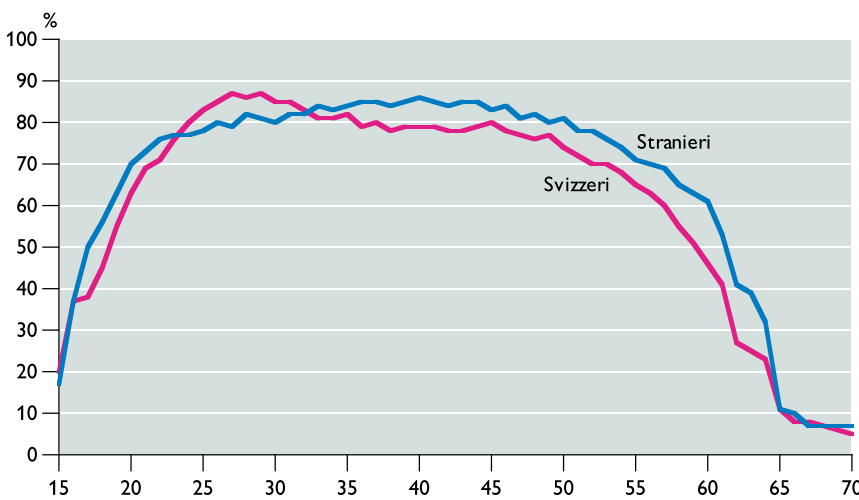
Non stupirà nessuno il ritrovare negli stranieri un profilo di popolazione più impegnata nel lavoro, che lavora generalmente di più e che lo fa in particolare all'inizio e alla fine del percorso occupazionale. Fa invece nascere il desiderio di sapere di più il "sorpasso" dei giovani svizzeri. Per un primo approfondimento, ci si può affidare a un ulteriore fattore, il sesso. I dati 2000 ci dicono che dai 24 ai 32 anni le donne svizzere si inseriscono più numerose nel mondo del lavoro, proprio mentre diminuisce la partecipazione femminile straniera. Il fenomeno può trovare una

sua prima spiegazione nei diversi comportamenti famigliari (matrimonio, procreazione), più "precoci" nella componente straniera della popolazione.

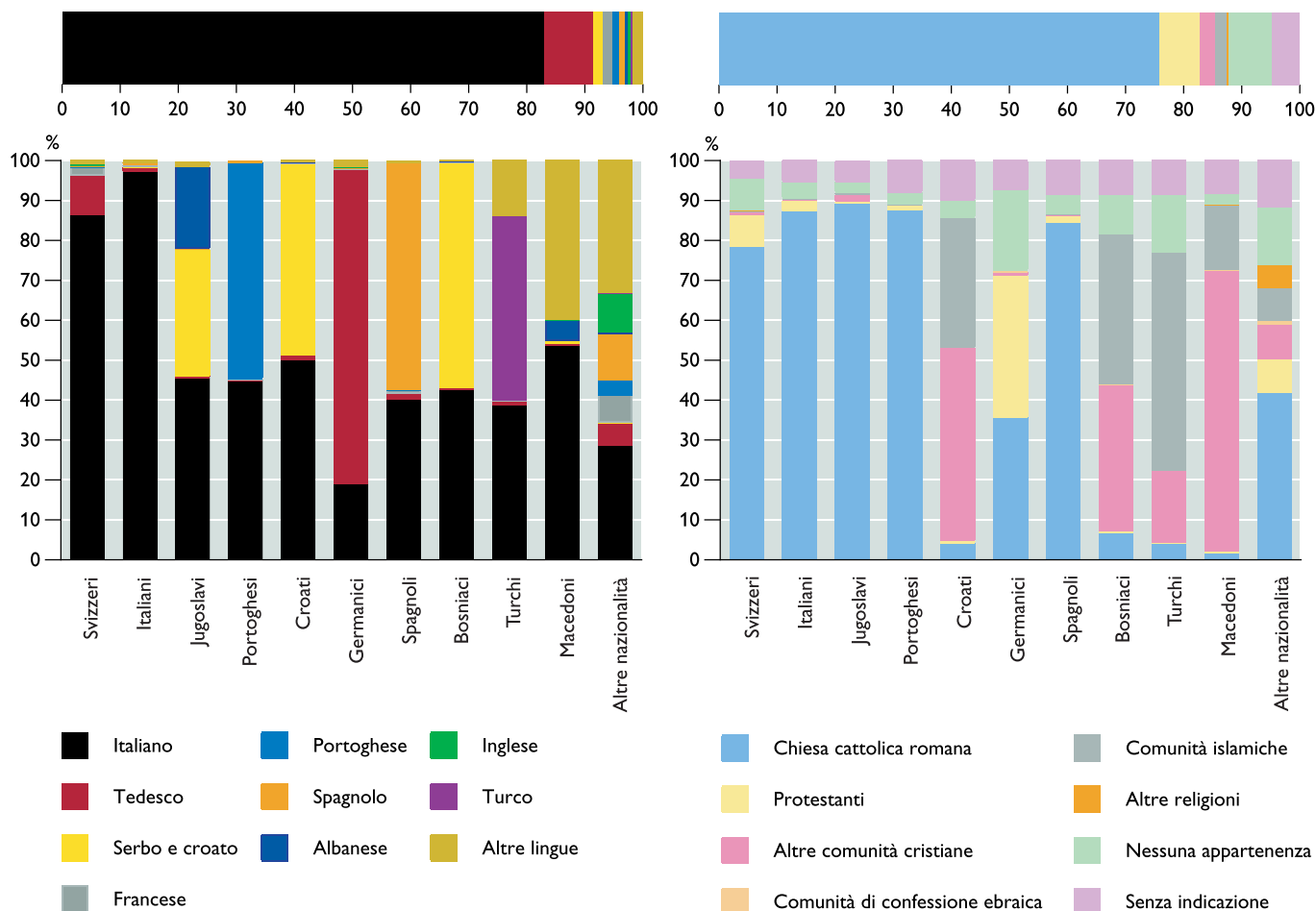
Alla possibilità di confermare, precisare o smentire delle caratteristiche che l'esperienza quotidiana ci porta perlomeno a intravedere (prendiamo l'ultima, lo straniero gran lavoratore), l'ultimo censimento aggiunge delle opportunità del tutto nuove. Grazie a due domande supplementari inserite nel questionario 2000, possiamo migliorare la conoscenza della composizione per nazionalità, in particolare di quella che potremmo chiamare la zona di confine tra svizzeri e stranieri. Le due informazioni nuove di cui disponiamo riguardano le persone con una doppia nazionalità (svizzera e straniera) e l'anno nel quale uno svizzero ha acquisito la nazionalità. Quest'ultimo dato ci consente perciò in primo luogo di distinguere tra gli svizzeri di nascita e gli svizzeri naturalizzati, e in secondo di sapere l'età alla quale uno straniero si è fatto svizzero (non sappiamo invece dopo quanti anni di permanenza ha preso quella decisione).

Una corretta lettura del grafico K (le percentuali di doppie cittadinanze e di naturalizzati sul totale degli svizzeri delle diverse età) va fatto avendo presenti tre dati: nel 2000 gli svizzeri sono il 74,3% della popolazione, i doppia cittadinanza sono il 13,4 e i naturalizzati sono il 16,1% degli svizzeri. Con altre cifre diremmo che uno svizzero ogni sette e mezzo aveva un'altra nazionalità e uno ogni sei era nato straniero. Le distribuzioni per età di queste due sottopopolazioni offrono dei profili abbastanza chiari. La doppia cittadinanza ha una fre-

J Tasso di attività della popolazione residente dai 15 ai 70 anni, per nazionalità, nel 2000



«Non stupirà nessuno il ritrovare negli stranieri un profilo di popolazione più impegnata nel lavoro, che lavora generalmente di più.»



quenza notevole fino ai 25 anni (oscilla attorno al 20% degli svizzeri), età a partire dalla quale conosce un ridimensionamento regolare. E' pure regolare, ma in crescita, il peso relativo dei naturalizzati fino ai 35 anni, età a partire dalla quale prima gravita attorno al valore del 20%, fino ai 70 anni, per poi ripiegare verso il 10%.

Questa serie di percentuali (soprattutto quella dei naturalizzati) sembra fornirci solo una debole traccia utile per una qualche spiegazione dei due fenomeni. La "giovinanza" della possibilità legale di accedere a una seconda cittadinanza non è certamente estranea al carattere giovanile di chi ha voluto esercitare questo nuovo diritto: vi si vedono i figli o i nipoti di emigrati, con i loro stessi figli, e l'occhio rivolto all'Europa. Fattori legali e vicende decennali di emigrazione hanno a loro volta determinato il profilo dei naturalizzati, in un intreccio però più complesso che questo primo assaggio dei dati non può dipanare. Per cercare di dare un peso più preciso alle condizioni oggettive e a quelle soggettive (una

scelta identitaria o funzionale a opportunità formative o professionali?) andranno indagati altri elementi: il grado di sovrapposizione dei due fenomeni (quanti naturalizzati hanno anche una doppia cittadinanza?), le loro caratteristiche "migratorie" (l'altra nazionalità, il luogo di nascita), demografiche (l'età alla quale è scattata la naturalizzazione, il sesso dei due sottouniversi), familiari (lo stato civile, la tipologia delle economie domestiche) e socioeconomiche (il tipo di attività, la categoria socio-professionale).

In questo ritratto solo schizzato del Ticino delle nazionalità un ultimo sviluppo lo riserviamo proprio ai singoli gruppi nazionali, che siamo andati a leggere nelle loro caratteristiche religiose e linguistiche, con in mente una domanda: quanto coincidono l'appartenenza nazionale e quella di fede o di lingua? La declinazione della variabile nazionalità è stata semplificata alle 11 voci del grafico L per non dover inserire informazioni di per sé irrilevanti. Perché se è vero che nel Ticino del 2000

vivevano persone di 142 nazionalità, è anche vero che solo una decina superavano la barra delle 1.000 unità. Nell'ordine: gli svizzeri (74,3% della popolazione totale), gli italiani (14,9%), gli jugoslavi (2,5%), i portoghesi (1,6%), i croati (1,0%), i germanici (0,9%), gli spagnoli (0,6%), i bosniaci (0,6%), i turchi (0,5%) e i macedoni (0,4%). Tutte le altre nazionalità riunite formavano solo il 2,8% della popolazione. Anche nell'elaborazione del dato della religione e della lingua (che è la lingua principale, quella che "in cui si pensa e che si conosce meglio", come da questionario), abbiamo proceduto a delle semplificazioni. Le categorie "altre religioni" e "altre lingue" contano tutte e due per meno del 2% del totale rispettivo (si vedano i due istogrammi orizzontali; in quello delle religioni compare anche la categoria dei "senza indicazione", il 4,7%).

Va detto che il comportamento religioso risulta più radicato nel fattore nazionalità rispetto a quello linguistico. Di nuovo, infatti, non sarà per nessuno motivo di sorpresa costatare la

supremazia tra i ticinesi svizzeri dell'adesione al cattolicesimo e quella ancora più marcata che denotano italiani, portoghesi, spagnoli e croati, o il carattere più misto dei germanici (cattolici e protestanti; forte però il peso dei "senza appartenenza"), degli jugoslavi (cristiano-ortodossi e islamici) o dei turchi (islamici e altri cristiani; pure forti i "senza appartenenza").

Nel comportamento linguistico delle varie nazionalità, accanto a percentuali largamente scontate (l'italofonia dominante tra gli svizzeri e gli italiani o la germanofonia dei tedeschi), compare invece un gruppo di comunità immigrate nelle quali l'italofonia ha ormai conquistato uno spazio di primissimo piano. Si va infatti in crescendo dal 40,2% di spagnoli italofofoni al 53,8% di macedoni italofofoni, passando per i bosniaci (42,7%), i portoghesi (45,0%), gli jugoslavi (45,6%) e i croati

foto Ti-press / Francesca Agosta

(50,2%) italofofoni. Le particolari vicende migratorie di queste diverse nazionalità (spesso arrivate di recente e formate da famiglie con figli in età scolastica) possono essere poste all'origine di queste loro caratteristiche linguistiche, che rimangono nondimeno un buon indice di integrazione (non necessariamente "piatta", perchè l'italofonia può combinarsi con il bilinguismo che si vive tra le mura di casa o sul lavoro, un grado di bilinguismo che solo l'analisi dei dati relativi alle lingue parlate in quegli ambiti potrà documentare).

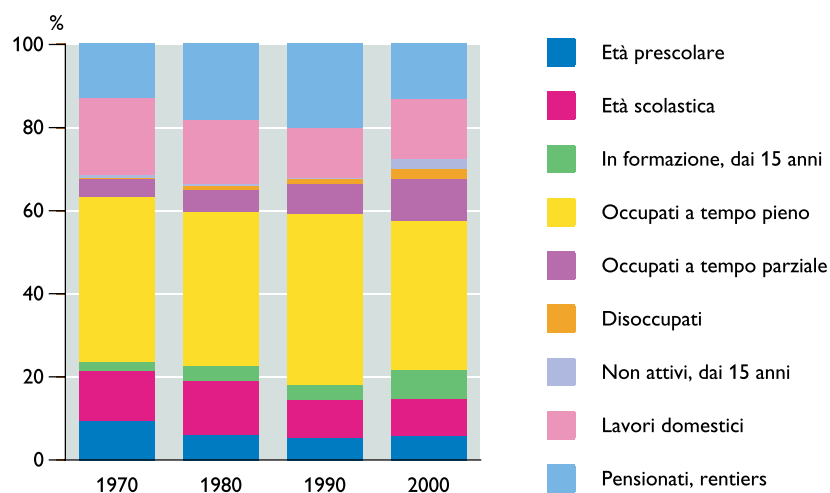
5 La scuola, il lavoro, la casa, la pensione

Già abbiamo visto, affrontando il tema del ciclo di vita (al cap. 2), come si possa scomporre l'esistenza degli uomini in pochi tipi di attività. La fascia di età dagli 0 ai 14 anni, così come l'essere occupati, erano stati presi come due blocchi unitari. Se introduciamo alcune distinzioni in queste due categorie, otteniamo un elenco più dettagliato di attività: quelle che si compiono nell'età prescolare, la formazione scolastica fino ai 15 anni, la formazione al di là dei 15

anni, l'occupazione a tempo pieno, l'occupazione a tempo parziale, la disoccupazione, il lavoro casalingo, la vita da *rentier* o la pensione, la non-attività al di là dei 15 anni (casi non chiaramente attribuibili agli ultimi due tipi). Sono 10 attività alle quali ne va aggiunta un'ultima di tipo statistico, nella quale sono state inserite delle persone la cui attività era indefinibile.

Di questa informazione non va dimenticato l'elemento essenziale: essa assegna una persona a un solo tipo di attività, mentre la domanda del questionario ammetteva più risposte. Questa semplificazione è stata ottenuta fissando una gerarchia tra le diverse attività, gerarchia che pone sempre l'occupazione al primo posto. A chi volesse vedere la realtà nella sua complessità, i dati dei censimenti mettono comunque a disposizione anche la variabile originaria, con (quasi) tutta la varietà di combinazioni possibili. Qui, attraverso il grafico M, abbiamo scelto una visione meno articolata del fenomeno. Ma l'abbiamo estesa nel tempo, un'operazione che non solo ha posto dei problemi di armonizzazione (cambiano le definizioni, vengono inseriti nuovi tipi di attività), ma che ha anche frustrato il nostro desiderio di offrire un ritrat-

M Popolazione residente per tipo di attività, dal 1970 (in %)



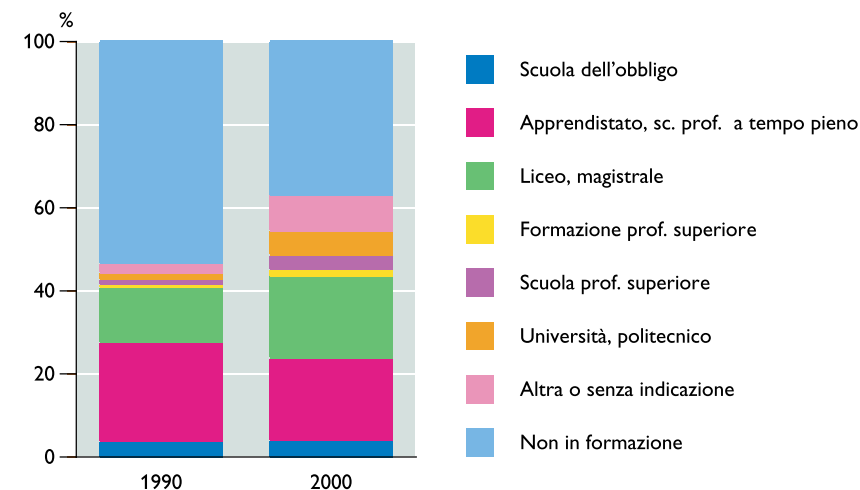
«Compare un gruppo di comunità immigrate nelle quali l'italofonia ha ormai conquistato uno spazio di primissimo piano.»

to di tutto il secolo (ci è stato impossibile risalire oltre il 1970).

Il confronto tra la situazione del 1970 e quella di 30 anni dopo ci mostra alcune categorie in calo: l'età prescolare (-3,6 punti), l'età scolastica (-3,2 punti), gli occupati a tempo pieno (-3,9), i lavori domestici (-4,0 punti). Sono invece in crescita le persone informazione con 15 o più anni (+4,8 punti) e i tempi parziali (+5,9 punti). Sono tendenze che abbiamo già intravisto nel capitolo 2 (v. il commento al grafico G), e che, per come si

presentano qui (non declinate per il fattore età), vanno pensate alla luce di qualche precisazione. In primo luogo, il calo delle prime due categorie è semplicemente il riflesso del fattore età, della riduzione relativa delle classi dagli 0 ai 14 anni. In secondo luogo, l'aumento delle persone in formazione con più di 14 anni e dei tempi parziali e la riduzione dei tempi pieni è invece una tendenza socio-economica in senso proprio. In terzo luogo, va tenuto presente che una categoria stabile sull'intero periodo, quella dei pensionati, ha conosciuto prima una crescita, poi (tra il '90 e il 2000) un calo. Abbiamo quindi assistito, nell'ultimo decennio, a una diminuzione (relativa) dei pensionati? In realtà abbiamo a che fare con una diversa gestione statistica del dato, che nell'ultimo censimento ha portato a privilegiare - negli ultra-65enni - le indicazioni relative ai lavori casalinghi o alla formazione piuttosto che quella relativa alla vita da pensionato. In tal modo ci si è allontanati dal significato originario di questa variabile. In un'ottica (come già detto) socio-economica, essa intendeva infatti individuare per così dire la fonte del reddito delle persone. Da questo punto di vista un pensionato che svolga soprattutto lavori casalinghi rimane pur sempre una persona che vive della pensione. Un ulteriore lavoro di armonizzazione potrebbe permetterci di ripulire la lente che abbiamo usato in questa occasione, così da ottenere una lettura più chiara.

Per la loro assoluta dipendenza dall'età della persona, le attività di prescolari e scola-



ri non si prestano a indagini particolarmente interessanti dal punto di vista delle tendenze che rivelano su che strada si è incamminata una certa società: la scuola dell'obbligo non è da noi più una questione di scelta, mentre sull'universo più variegato del prescolare (asilnido, asili d'infanzia, ...) i censimenti non danno alcuna informazione.

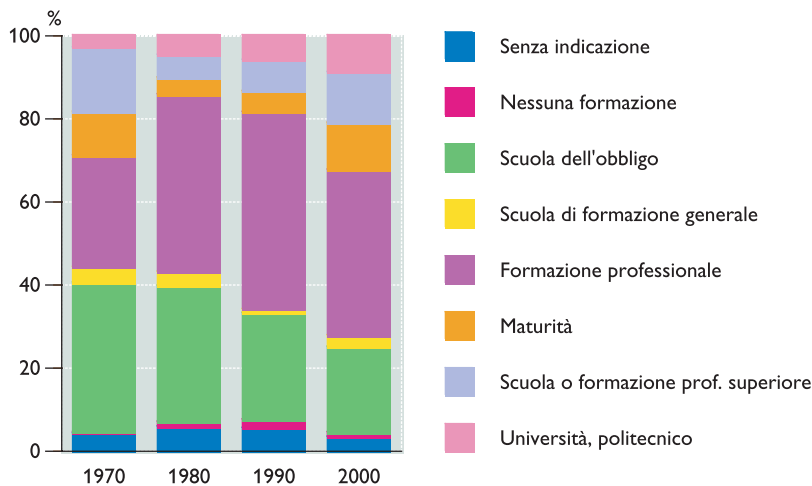
La formazione post-obbligatoria, così come il mondo del lavoro, sono invece dei terreni che si preannunciano più promettenti per uno scandaglio analitico. Se stabiliamo come tempo massimo per la fine degli studi il 25esimo compleanno, possiamo interessarci a come sono cambiate nel tempo le scelte, le preferenze di questa fascia giovanile. Il dato che ci serve è quindi quello della formazione in corso (dalla formazione professionale fino all'università), dato purtroppo disponibile solo per gli ultimi due censimenti. In un solo decennio il panorama formativo è cambiato profondamente (v. graf. N), e in primo luogo proprio perchè si è allargato: se nel '90 il 53% della fascia dai 15 ai 24 anni non era in formazione, nel 2000 tale percentuale era scesa al 40%. La sola altra voce in perdita è quella degli apprendisti (perdono 4 punti). Quindi, per qualche giovane in meno a imparare un mestiere, abbiamo molti più giovani in formazione. Quali i percorsi formativi in crescita? I maggiori aumenti reali li fanno registrare liceo e magistrale (+ 6 punti e mezzo) da un lato, università e politecnico dall'altro (+4,2 punti) dall'altro. Il quadro risulta in effetti non del tutto nitido, sia perchè solo per il 2000 è possi-

bile separare, nella classe "altra formazione o senza indicazione", la prima dalla seconda categoria (i "senza" erano i 4/5 della classe), sia perchè questa categoria ha purtroppo conosciuto un forte aumento (+ 6,4 punti).

Il secondo ambito da mettere sotto la lente di ingrandimento è quello del lavoro. L'identikit dovrebbe contenere la distribuzione degli occupati tra i diversi rami economici (dall'agricoltura ai servizi domestici); di ogni ramo andrebbero specificate la percentuale di occupati a tempo parziale, la percentuale di occupati stranieri, le ore di lavoro settimanale, la dimensione media delle aziende, la percentuale di aziende private. Con i cambiamenti che caratterizzano o la realtà stessa o le classificazioni statistiche che la ordinano, era scontato che avremmo incontrato dei problemi di armonizzazione anche limitando lo spettro temporale all'ultimo trentennio. Purtroppo, un ulteriore elemento è intervenuto a bloccare i nostri tentativi: nel 2000, di 21.385 persone residenti in Ticino e occupate (almeno 6 ore la settimana) non si conosceva il ramo d'attività. Se misuriamo questo valore assoluto sul totale di occupati residenti (138.385 persone), otteniamo una percentuale del 15,4% di non risposte, il che rende inutilizzabile il dato stesso.

Un primo identikit alternativo dei lavoratori ticinesi contempla una sola caratteristica: il livello di formazione più alto che hanno raggiunto. L'evoluzione nel tempo del capitale formativo della forza-lavoro può essere ritenuto un'interessante traccia (come sem-

Popolazione residente occupata, per livello di formazione terminata, dal 1970



pre iniziale, da seguire verso altri approfondimenti) delle variazioni della struttura produttiva cantonale se vogliamo osservarne il lato economico, o dello sviluppo delle potenzialità umane se ci rivolgiamo al suo lato sociale. Il confronto tra le due date estreme del grafico O ci rivela che c'è stato in effetti un grosso spostamento verso l'alto delle qualifiche formative degli occupati, ma di un solo scalino. I lavoratori con la sola licenza di scuola dell'obbligo pesavano in effetti nel 2000 per 15,4 punti percentuali in meno rispetto al 1970, mentre gli occupati con alle spalle un apprendistato o una scuola professionale a tempo pieno pesavano per 13 punti per-

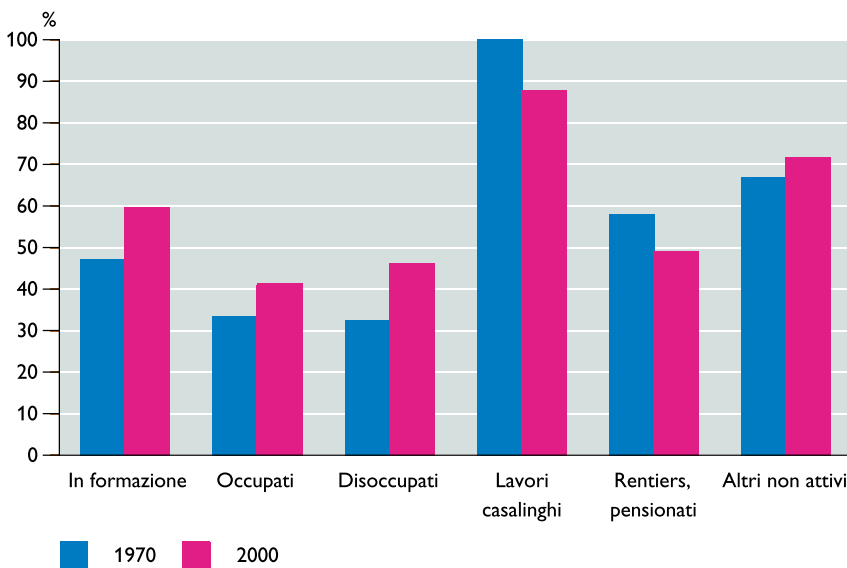
tuali in più. I soli due altri cambiamenti da indicare riguardano chi ha un diploma di una scuola professionale superiore (-3,4 punti) e chi di un'università o un politecnico (+6 punti). Di queste tendenze, solo due - il calo dell'obbligo e l'aumento degli universitari - ci sentiremmo di definire come tendenze di fondo, perché effettivamente attive per tutto il periodo considerato. Per gli altri livelli di formazione assistiamo invece a notevoli alti e bassi. Basti osservare l'andamento di chi ha solo una formazione professionale (apprendistato o scuola), per constatare quanta "turbanza" vi sia stata in questo settore. Il primo approfondimento che qui si imporrebbe

andrebbe quindi a interessarsi in primo luogo alle eventuali modifiche nell'assegnazione dei diversi diplomi ai diversi scalini del percorso formativo, e in secondo luogo alle eventuali cause oggettive di questo alto grado di "congiunturalità" del fenomeno.

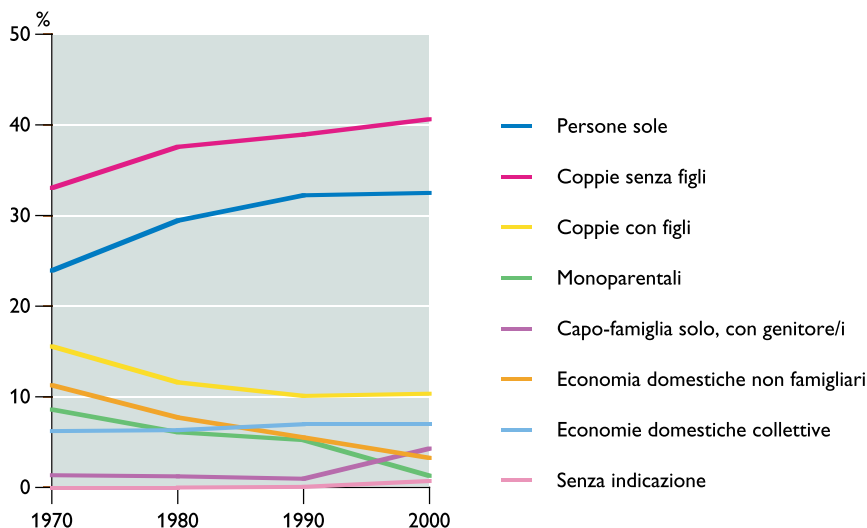
La prima domanda che ci poniamo quando vogliamo esaminare il lavoro casalingo ci spinge a interessarci alla sua divisione tra uomini e donne. Le risposte plurime ammesse nel questionario, la registrazione anche del numero di ore dedicate ai diversi tipi di attività (effettuate però solo nel 2000), ci offrirebbero il materiale su cui costruire una visione abbastanza dettagliata della divisione sessuale del lavoro casalingo. Ma questo ci obbligherebbe a restare fermi al presente, mentre è soprattutto l'abbozzo storico che ci interessa. Per non lasciare casalinghe e casalinghi da soli, nel grafico P abbiamo chiamato in causa ancora una volta i diversi tipi di attività che occupano la popolazione, qui limitata alla fascia al di sopra dei 14 anni (il motivo è lo stesso indicato prima, del carattere non "opinabile" delle attività nella fase iniziale dell'esistenza). Il dato che non può non attirare tutta la nostra attenzione è indubbiamente quel 100% di lavoro casalingo accollato alle donne nel 1970: in quell'anno, la realtà - e senz'altro anche il termine - del casalingo erano assolutamente sconosciuti. In trent'anni, gli uomini sono arrivati ad assicurare il 12,3% delle attività domestiche, ma si tratta di un'evoluzione che i dati assegnano essenzialmente all'ultimo decennio (la percentuale maschile di lavoro casalingo era ancora dello 0,3 nel 1990).

Dell'ultima stagione della vita volevamo mettere in rilievo due aspetti, ovvero il tipo di nuclei famigliari nei quali vivono i pensionati e le loro abitazioni. Si tratta di due aspetti ovviamente collegati, ma anche nettamente distinguibili. Il tipo di economia domestica, il fatto che si viva di più o di meno come pensionati soli o in coppia o in casa per anziani (il capitolo 7 è dedicato a questa sola tematica), dipende da fattori demografici e di salute. Il tipo di

Popolazione residente femminile nei diversi tipi di attività, nel 1970 e nel 2000 (in %)



«C'è stato un grosso spostamento verso l'alto delle qualifiche formative degli occupati, ma di un solo scalino (dall'obbligo all'apprendistato).»



abitazione occupata è invece il riassunto di una vita familiare e di lavoro (e spesso lo è di più generazioni). Al momento della stesura di questo articolo, non erano purtroppo ancora disponibili i dati necessari allo sviluppo del secondo aspetto, che cercheremo di recuperare nella versione elettronica di questa introduzione (alla sezione "le analisi" del sito www.censimento.dedalos.ch), mentre qui ci concentreremo sul primo.

Delimitiamo la popolazione pensionata a partire dal fattore età (il compimento del

65mo compleanno), e non in base al tipo di attività prevalente, perchè abbiamo visto come si siano assegnati non pochi pensionati ai lavori casalinghi e alla formazione. L'esito dell'evoluzione trentennale rappresentata nel grafico Q è marcato da due categorie, le coppie senza figli e le persone sole, che assieme contavano il 73% dei pensionati ticinesi. E si tratta di un esito che semplifica notevolmente un panorama in passato molto più variegato. La lettura del dato del '70 ci dimostra come le due categorie oggi prevalenti lo fos-

sero molto meno allora, quando avevano un peso tutt'altro che secondario altri tipi di nuclei: le coppie con figli, le economie domestiche non famigliari (composte di fratelli, cugini, o di persone senza rapporti di parentela), le monoparentali. E possiamo anche notare come sia stato il primo decennio, tra il '70 e l'80, quello che ha fatto registrare i cambiamenti più profondi. Come interpretare queste tendenze, perlomeno le principali, quelle che hanno spinto le persone sole e le coppie senza figli ad assumere un peso così preponderante? Una risposta sufficientemente argomentata necessiterebbe (e meriterebbe) una ricognizione completa dei dati che possono aver concorso a spingere la realtà in questa direzione. Ci sembra comunque che i fattori determinanti siano stati di due ordini, uno puramente demografico (l'aumento dell'età delle persone rende possibile ad es. l'esistenza di un numero maggiore di coppie anziane), l'altro di tipo sociale (la quasi scomparsa delle economie domestiche non famigliari come frutto di un cambiamento nel costume).

foto Ti-press



6 Una società divisa in categorie

I censimenti del '900 hanno sempre dedicato un'attenzione particolare alla possibilità di fornire una visione complessiva della società elvetica. Si censiscono sì gli individui e le loro caratteristiche, gli individui e i nuclei nei quali vivono. Ma poi si cerca anche di rispondere alla domanda: che tipo di società formano questi individui (o queste famiglie)? E' possibile incasellarli in gruppi (o ceti o classi o comunità)? E quali criteri vanno applicati in quest'operazione di classificazione sociale?

Queste domande - le più impegnative che ci si possa porre - hanno ricevuto risposte diverse, in qualche misura specchio dei tempi stessi nei quali venivano formulate.

Comunque sempre interessanti. Pescando solo un paio di esempi, possiamo segnalare la raccolta nei primi decenni del secolo non solo dei dati relativi al tipo di attività economica delle persone occupate, ma anche del numero di famigliari che ogni occupato sosteneva, e la più sofisticata lettura in termini di "gruppi socio-economici" (di matrice Onu) effettuata nel 1970 (con un tentativo di armonizzazione sui due censimenti precedenti). A partire dal censimento del 1990 (con armonizzazione sull'80), l'Ufficio federale di statistica ha adottato la classificazione "categorie socio-professionali". Questa variabile viene costruita essenzialmente a partire da quattro dati raccolti attraverso il questionario: la funzione nella professione, la professione esercitata, il grado più alto di for-

mazione raggiunta, la professione imparata. Essa contempla un massimo di 29 profili socio-professionali, dai "dirigenti" alle "persone con meno di 15 anni", passando dagli "intermediari dei servizi alle imprese e di comunicazione" e dai "lavoratori non qualificati dell'agricoltura". Ci è quindi messa a disposizione una variabile in grado di fotografare l'intero spettro sociale, nella sua componente attiva come in quella inattiva. Una variabile che va letta ricordando che non si tratta di un dato primario (nessuno si autoassegna a una qualche categoria partecipando al censimento) e che legge gli individui, non le famiglie (la moglie casalinga di un avvocato sta nella stessa categoria della moglie casalinga di un addetto alla raccolta dei rifiuti).

4 Popolazione residente e popolazione residente occupata, per funzione nella professione e forma giuridica dell'azienda, nel 1950, nel 1990 e nel 2000

	Totale			Svizzeri			Stranieri		
	1950	1990	2000	1950	1990	2000	1950	1990	2000
Popolazione residente	175.055	282.181	306.846	144.909	209.900	228.057	30.146	72.281	78.789
Popolazione occupata (% su pop.)	46,6	48,3	45,9	45,2	44,7	45,9	55,2	58,6	51,2
Indipendenti	24,2	12,1	12,7	26,3	14,0	14,2	15,9	7,9	9,0
Dipendenti									
Coll. familiari	6,0	1,9	2,1	6,9	2,3	2,5	2,5	1,0	1,2
Impiegati e operai	65,5	80,2	71,8	62,3	77,6	70,5	78,2	85,8	74,9
Impiegati	17,6	48,0	...	19,4	55,2	...	10,8	32,2	...
Operai	47,9	32,1	...	42,9	22,4	...	67,4	53,6	...
Apprendisti	4,4	5,1	3,8	4,6	5,5	3,8	3,5	4,4	3,7
Non indicato	–	0,7	9,7	–	0,5	9,1	–	0,9	11,2
Pop. disocc. e non attiva (% su pop.)	53,4	51,7	54,1	54,8	55,3	55,9	44,8	41,4	48,8
Dipendenti	62.261	116.415	119.970	48.268	78.508	83.742	13.993	37.907	36.228
Aziende private	83,1	74,4	73,1	79,3	68,2	69,3	96,3	87,2	82,0
Amm./az. federali	8,6	7,0	2,6	11,0	9,9	3,5	0,0	0,8	0,5
Amm./az. cantonali	3,7	8,7	8,4	4,5	11,0	10,4	0,9	3,9	3,8
Amm./az. comunali	4,3	6,2	4,9	5,1	8,1	6,3	1,3	2,4	1,8
Amm./az. stran.	0,3	0,3	1,3	0,0	0,0	1,4	1,5	0,8	1
Sconosciuta	–	3,5	9,7	–	2,8	9,1	–	5,0	10,9

L'esistenza dei dati relativi alle categorie socio-professionali a partire dall'80 ci permette un'apertura di obiettivo relativamente limitata, ma pur sempre consistente. A chiuderla del tutto è tuttavia intervenuta una lacuna nei dati del 2000, quando il 24,4% degli occupati è risultato inclassificabile. Per non lasciare del tutto scoperta questa importantissima area tematica, siamo ricorsi anche in questo caso a un dato sostitutivo, che abbiamo individuato in una delle variabili utilizzate nella formazione delle categorie socio-professionali, la funzione nella professione. Nel '90, e ancor di più negli anni precedenti, diverse erano state le opzioni presentate. L'inevitabile intervento di armonizzazione ha portato alla tabella 4 che dobbiamo chiosare in questi termini:

- il dato del 2000 è pure lacunoso (9,7 di inclassificabili tra gli occupati), in una misura meno grave rispetto alle categorie, ma altrettanto influente sulla possibilità di un suo uso;
- la serie dal '50 al '90 permette di cogliere gli aspetti più rivoluzionari dell'evoluzione sociale del Ticino, dato che mette a confronto l'oggi con la situazione che doveva ancora conoscere i boom migratori e naturali di questo dopoguerra;
- il dato del '90 relativo alla distinzione tra "operai" e "impiegati", non più possibile in base al questionario, è stato ricostruito proprio grazie alle categorie socio-professionali di quell'anno;
- le percentuali degli "indipendenti", dei "dipendenti" (con sottogruppi) e dei "non indicati", sono calcolate sulla sola popolazione occupata.

A complemento di quanto può offrire questa variabile, abbiamo aggiunto la distribuzione dei dipendenti per forma giuridica dell'azienda per la quale lavorano, elemento certamente rilevante in quanto mostra il diverso (e variante) peso di privato e pubblico.

La variazione '50-'90 del tasso di occupazione (la percentuale di occupati sulla popo-

lazione; v. tab. 4), esprime quella limitata maggiore presenza dei ticinesi (e soprattutto delle ticinesi) sul mercato del lavoro che già abbiamo sottolineato (così come già abbiamo sottolineato l'inversione di tendenza degli ultimi 10 anni, dovuta soprattutto agli stranieri). La galassia dei "disoccupati e non attivi" rimarrà poi per il momento inesplorata, perché ci rivolgiamo ai cambiamenti che hanno investito la popolazione occupata. Nei quarant'anni considerati, tre grosse tendenze hanno modificato il nostro panorama sociale: gli indipendenti e gli operai hanno visto restringersi il loro spazio sociale (i primi di 12 punti percentuali, i secondi di 15,8 punti), gli impiegati lo hanno visto aumentare (di ben 30,4 punti). Potremmo quindi dire di aver assistito a un movimento verso il basso (gli indipendenti che lasciano il posto ai dipendenti) e a uno verso l'alto (gli impiegati che diventano dominanti tra i dipendenti), collocando questi tre "personaggi" in una classifica che vede gli indipendenti al primo e gli operai all'ultimo posto.

Di questo movimento generale della società ticinese possiamo in seguito sottolineare una particolarità, messa in luce dal diverso comportamento di svizzeri e stranieri. Se esaminiamo separatamente queste due componenti, vediamo come entrambe siano state toccate dai cali e dagli aumenti che abbiamo messo in risalto. In effetti gli indipendenti calano sia tra gli svizzeri che tra gli stranieri, gli impiegati aumentano, gli operai diminuiscono. Ma - prima precisazione - lo fanno con intensità diverse. E - seconda e più fondamentale precisazione - il peso di queste figure sociali è notevolmente diverso in svizzeri e stranieri. Prendiamo come dato esemplificativo la percentuale degli operai nel 1950: era del 42,9 tra gli svizzeri, del 67,4 tra gli stranieri. Potremmo quindi dire che è sempre esistita, in questo dopoguerra, una divisione del lavoro sociale che segue linee di demarcazioni nazionali, e attraverso la quale è passato quel generale movimento ascensionale della società-Tici-

no. E potremmo anche aggiungere che le distanze tra le due componenti nazionali si sono ampliate nel corso dei decenni, soprattutto per la maggiore tenuta della presenza operaia tra gli stranieri (nel '50, 24 punti separavano la percentuale di operai tra gli stranieri da quella degli svizzeri; nel '90 tale differenza era salita a 31 punti).

La suddivisione tra aziende private e pubbliche ci segnala altri due interessanti fenomeni. Da un lato possiamo riscontrare come dopo il '50 sia calato il peso del settore privato, principalmente a causa dell'aumento del pubblico cantonale (solo in seconda battuta di quello comunale). Dall'altro, constatiamo una seconda diversità di comportamento tra svizzeri e stranieri, i primi più presenti nelle amministrazioni o aziende pubbliche, i secondi nelle aziende private.

Dei dati del 2000, poco utilizzabili nel loro assieme, vale comunque la pena annotarsi due punti fermi, per quanto di dettaglio. Si tratta della buona tenuta degli indipendenti (potrebbero solo rimpolpare la loro percentuale con una frazione dei "non indicati"), una categoria addirittura in crescita presso gli stranieri, e della tenuta sostanziale del settore privato (ovvero della fine dell'espansione del pubblico).

Quanti altri dettagli occorrerebbero per dare forza e precisione alle scheletriche ipotesi che abbiamo avanzato! Resta da vedere in primo luogo se (e quanto) sia possibile recuperare il dato del 2000, poi andrebbero messe a frutto le altre informazioni che lo stesso censimento ha raccolto (dalla tematica della lettura della società attraverso le famiglie agli approfondimenti basati sulle caratteristiche di età, di sesso, di percorso migratorio, di abitazione occupata, ...), informazioni da completare con quelle desunte da altre fonti statistiche (da quelle scolastiche a quelle sanitarie), e infine andrebbe riguardato il tutto "dall'altra parte dello specchio", andando a rilevare come gli individui stessi vedono la loro collocazione sociale, e che immagine si facciano del Ticino del 2000.

«Potremmo quindi dire di aver assistito a un movimento verso il basso (gli indipendenti che lasciano il posto ai dipendenti) e a uno verso l'alto (gli impiegati che diventano dominanti tra i dipendenti).»

7 Le famiglie (e le loro case)

La nostra analisi è stata finora costruita a partire dagli individui, dalle loro caratteristiche. Anche quando abbiamo cercato di elaborare una visione sociale della popolazione (e lo abbiamo fatto nel capitolo precedente), erano delle caratteristiche degli individui che ci guidavano nella loro assegnazione a un singolo gruppo. Per dirlo con un esempio: il far parte del gruppo degli indipendenti della tab. 16 non significa che queste persone abbiano realmente delle relazioni tra di loro (proprio la conoscenza delle loro reali relazioni ci potrebbe dire quanto questo gruppo statistico sia anche un gruppo sociale). Lo stesso non si può dire per i nuclei famigliari (come, più avanti, per il fatto di vivere o di lavorare in un stesso comune), che sono il primo gruppo sociale che possiamo osservare direttamente.

Nel gergo dei censimenti le famiglie vengono chiamate "economie domestiche". E' un termine non proprio usuale (e meno riuscito del francese "ménages") che svolge comunque il suo compito: segnalare che ci occupiamo non solo di famiglie in senso stretto, ma anche di persone sole o di unità formate da non parenti o di istituti per anziani. L'economia domestica, quindi, come l'insieme delle persone che vivono nello stesso appartamento, nella stessa unità abitativa.

A partire dal rilevamento del 1960, le economie domestiche sono state classificate a seconda dei "personaggi" che le compongono. Ne è nata una tipologia che va dalle persone sole alle collettività (gli istituti di pena, gli internati e i foyers, le case di cura, ...), passando per le coppie (sposate o conviventi, con o senza figli), le monoparentali, le persone sole con uno o due genitori, i nuclei formati da parenti o da non parenti. Alcune di queste tipologie (facciamo il solo esempio delle coppie) possono essere dettagliate ulteriormente a seconda della presenza o meno di terzi (parenti o non). Una categoria residuale comprende i gruppi di persone che non

si è riusciti a collegare a un'abitazione o delle quali non si conoscono i rapporti reciproci, fattori che le hanno relegate nel gruppo delle economie domestiche "senza indirizzo o amministrative" (ovvero fittizie).

Nella tabella 5, una versione semplificata di questa suddivisione ci permette in prima lettura di osservare la struttura famigliare del Ticino del 2000, e poi di individuare i suoi cambiamenti nell'ultimo quarantennio.

La metà perfetta (il 50,0%) della popolazione ticinese viveva nel 2000 nella forma più classica di famiglia, quella delle coppie con figli (ed eventualmente altre persone). Basta aggiungere a questa altre due tipologie, le persone sole (15,7%) e le coppie senza figli (21,0%), e gran parte del nostro panorama famigliare è coperto. Escluse le monoparentali (6,9%), non vi sono altre tipologie che coinvolgano parti consistenti della popolazione cantonale (assieme, le cinque rimanenti interessavano il 6,4% del totale).

L'ottica del peso percentuale sulla popolazione è senz'altro più corretta dell'ottica che privilegia il peso relativo sul numero di economie domestiche: cos'è se non gridare "al lupo, al lupo!" sottolineare il terzo abbondante (il 35,6%) di economie domestiche composte di una sola persona? E' meno fuorviante richiamare il 15,7% dei ticinesi che vivono in questa tipologia. E dà invece indicazioni più interessanti il dato incrociato, il numero di persone per tipo di economia domestica. Qui, per le due maggiori tipologie, abbiamo una famiglia che di figli ne ha mediamente poco meno di due (3,7 persone per nucleo), e delle coppie "pure", senza figli e senza altre persone (2,0 persone per nucleo). Anche dell'età media dei componenti il nucleo famigliare, sottolineiamo solo quella delle 4 prime tipologie, ovvero i 55-56 anni di persone sole e coppie senza figli, e i 30-31 anni delle coppie con figli e delle monoparentali. Una seconda sottolineatura va appun-

foto Ti-press / Francesca Agosta



	N. persone			N. economie domestiche			N. persone per ec. dom.		Età media	
	Val. percentuali	Val. assoluti		Val. percentuali	Val assoluti					
	1960	2000	2000	1960	2000	2000	1960	2000	1970	2000
Persone sole	5,3	15,7	48.253	16,8	35,6	48.253	1,0	1,0	57,3	55,2
Coppie senza figli	14,2	21,0	64.476	20,0	23,4	31.754	2,2	2,0	52,1	56,1
Coppie con figli	59,3	50,0	153.419	44,3	30,5	41.287	4,2	3,7	28,0	31,4
Monoparentali	9,1	6,9	21.188	9,5	6,2	8.442	3,0	2,5	39,2	30,7
Persone singole con genitori/e	0,8	1,6	5.017	0,9	1,7	2.288	2,7	2,2	56,9	60,1
Parenti	3,4	0,9	2.627	4,2	0,9	1.199	2,6	2,2	55,2	56,6
Non parenti	2,7	1,2	3.684	3,3	1,3	1.693	2,6	2,2	44,8	43,7
Collettività	5,1	2,2	6.687	0,9	0,2	321	17,8	20,8	37,3	63,0
Senza indirizzo, ed ammin.	...	0,5	1.495	...	0,1	190	...	7,9	...	46,1
Totale	100,0	100,0	306.846	100,0	100,0	135.427	3,2	2,3	36,3	41,9
Coppie senza figli e terzi	3,8	0,9	2.612	3,5	0,6	822	3,4	3,2
Coppie con figli e terzi	14,6	2,4	7.507	8,5	1,1	1.493	5,4	5,0
Monoparentali e terzi	3,2	0,7	2.275	2,4	0,5	632	4,2	3,6

tata sulla prima coppia di cifre: nel mondo dei *singles* non incontriamo solo la figura cinematografica (e caricaturale) del/della rampante in carriera, ma anche anziani spesso rimasti soli dopo una vita di coppia; un'osservazione analoga può valere per le coppie senza figli, mediamente vicine ai 60 anni perchè ormai abbandonate dai figli.

Il confronto secco tra 1960 e 2000 - ma in mezzo ci sono stati il *baby-boom* e diverse ondate migratorie - ci mette sotto gli occhi tre grossi cambiamenti: l'aumento delle persone che vivono sole (hanno guadagnato 10,4 punti percentuali) e delle coppie senza figli (+ 6,8 punti), la diminuzione delle coppie con figli (- 9,5 punti). Il conto è pareggiato da altre voci in leggera perdita, dalle collettività (- 2,9 punti), ai nuclei di parenti (- 2,5 punti), alle monoparentali (in calo di 2,2 punti; va aggiunto che le monoparentali hanno perso importanza soprattutto nel corso degli anni '60, mentre la tendenza del trentennio successivo è stata di sostanziale stabilità). Va anche rimarcata l'evoluzione espressa dai dati delle ultime tre righe della tabella 4, nei quali figurano le sottotipologie "con terzi" delle coppie e delle monoparentali. Le configurazioni familiari che vedono la presenza, accanto al nucleo vero e proprio, di parenti (genitori, zii, ...) o di altre persone, sono quelle che hanno conosciuto il calo più drastico: nel '60 una coppia

con figli su quattro comprendeva altre persone; nel 2000 il rapporto era di una su ventuno.

Le variazioni della dimensione media delle economie domestiche disegnano uno scontato suo rimpicciolimento generale (globalmente si passa da 3,2 a 2,3 persone), mentre è nel cambiamento della struttura d'età che compare qualche spunto d'analisi forse meno prevedibile. Il riferimento è principalmente alle monoparentali, notevolmente ringiovanite rispetto a 30 anni prima, una dinamica che potrebbe riflettere delle rotture "precoci" di coppie con figli. Quasi tutte le altre tendenze, molto meno marcate, possono facilmente essere ascritte al processo generale di invecchiamento della popolazione (si vedano il comportamento delle coppie o delle persone singole con genitore/i).

Quali sviluppi dovremmo dare a questa entrata in materia? Andrebbero in primo luogo rivisti più da vicino i dati stessi, sia per precisarne la qualità (segnalando ad es. i cambiamenti di definizione. Si pensi al fatto che le coppie conviventi, prima del 1980 andavano a infoltire il gruppo dei nuclei di non parenti).

Ma gli approfondimenti più necessari si indirizzerebbero direttamente al fenomeno familiare, che andrebbe osservato da altre angolature che possiamo così indicare in

modo sommario: la struttura d'età dei componenti le economie domestiche, misurata con indici meno grezzi dell'età media; la loro nazionalità; il loro stato civile; la loro storia riproduttiva, attraverso le date di nascita dei figli; le diverse divisioni del lavoro - remunerato e/o casalingo - che si instaurano all'interno delle famiglie; la loro struttura sociale, letta attraverso il prisma delle categorie socio-professionali del/dei capi-famiglia; le specificità che possono assumere a seconda del luogo (urbano, di periferia, di campagna, di montagna) dove vivono. Ogni angolatura può suggerirci una domanda, un perchè dal quale ripartire alla ricerca di altri dati che ci avvicinino a una risposta. Qui avremmo voluto proporre un solo approfondimento, che ci avrebbe riportato alla definizione stessa di economia domestica, unione di un gruppo di persone e di un'unità abitativa.

Gli elementi da prendere in considerazione concernerebbero il tipo di proprietà (con la distinzione principale, quella tra proprietari e inquilini), il tipo di costruzione (la distinzione tra la casetta - mono o bifamigliare - e il caserme) e i metri quadri che ogni persona ha a disposizione. Il loro incrocio con la tipologia familiare arricchirebbe la visione di questa realtà. Il condizionale usato in questo paragrafo ci dice che - poichè al momento questi dati ancora mancano - l'indagine è (solo) rinviata.

«Il confronto tra 1960 e 2000 ci mette sotto gli occhi tre cambiamenti: l'aumento delle persone sole e delle coppie senza figli, la diminuzione delle coppie con figli.»

8 Paesi e città, per viverci e lavorarci

Con le famiglie, esiste un'altra realtà di rapporti effettivi tra gli individui, ed è quella del comune. Comune dove si vive, nel quale in qualche misura si è vicini di casa, e comune nel quale si lavora. Le relazioni che si instaurano tra persone che hanno in comune il comune di domicilio sono ovviamente più deboli, e al tempo stesso più complesse, più multiformi di quelle che legano i membri di un nucleo familiare. Non parliamo delle relazioni esistenti tra chi lavora in un comune, o di quelle tra abitanti e lavoratori. Questo modo di raggruppare gli abitanti del cantone ci torna comunque utile per una sua ultima visione d'insieme, per uno sguardo a 360 gradi sul suo territorio.

Nelle cartine che presentiamo, la superficie di un comune è sempre occupata per intero dall'aspetto che stiamo esaminando (gli abitanti, la percentuale di case monofamiliari). Non si tratta quindi di cartine topografiche che collochino con precisione, per fare un esempio, gli abitanti solo nelle zone edificate del comune: questi vengono distribuiti indifferentemente su edificato, prati, boschi e montagne. A questa regola abbiamo derogato quando il territorio di un comune si estendeva su territori non contigui, quando un comune aveva delle *exclaves*: potendolo evitare, abbiamo almeno fatto in modo che non risultassero abitanti di Bignasco sul Basodino! Le *exclaves*, che nelle cartine sono evidenziate da un punteggiato su sfondo bianco, riguardano (segnalando solo le principali) il già chiamato in causa Bignasco, Aquila (all'estremo nord-orientale della val di Blenio), Lavertezzo e Gerra Verzasca (i territori di valle - così diversi da quelli del piano - abbiamo preferito lasciarli in bianco), l'area montana tra il Cavaldrossa e il Camoghè (di pertinenza dei comuni diventati Capriasca, di Lugaggia, di Medeglia e Robasacco), Lugano e Gandria (per i due territori al di là del lago). Le terre che Locarno ha sul piano sono invece

state considerate assieme al nucleo urbano, anche se talvolta questa opzione ha dato a quella parte della piano di Magadino un colore un po' forte.

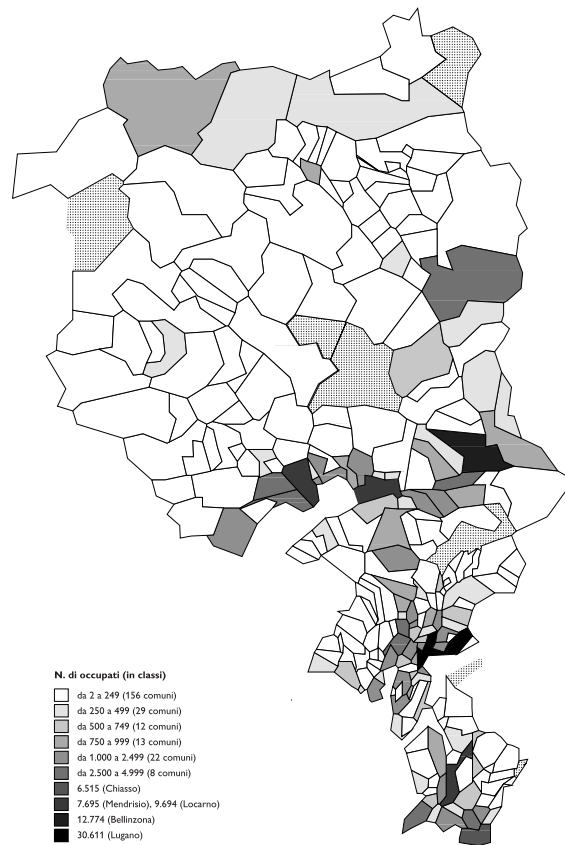
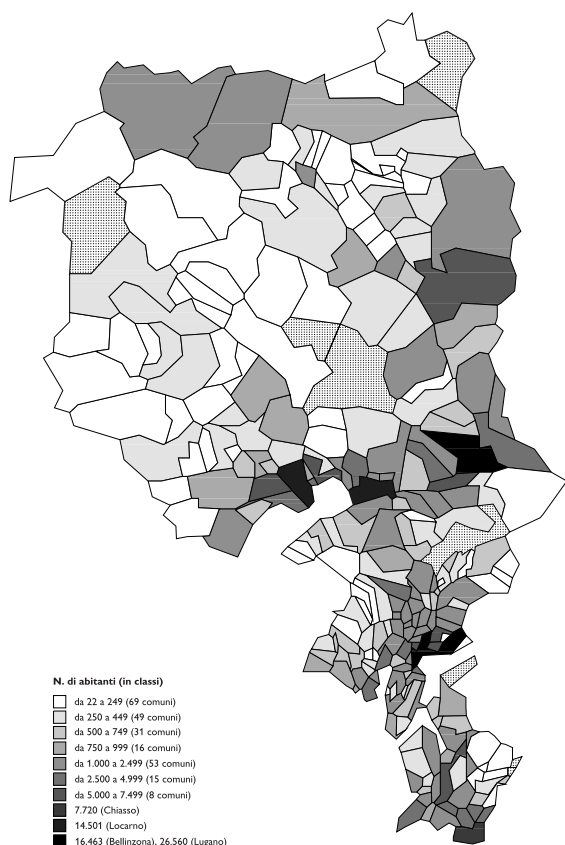
I comuni che compaiono nelle cartine sono quelli esistenti il 5 dicembre del 2000. Vi figurano pertanto ancora i comuni poi diventati Isorno e Capriasca. Se lasciamo all'immaginazione il compito di adeguarle alla realtà che uscirà dalle comunali del prossimo aprile (quando Lugano coprirà il suo enorme e variegato nuovo territorio), possiamo rivedere i limiti di questo tipo di cartine comunali, limiti che la rivoluzione luganese porterà a uno stadio di irreparabilità.

Il Ticino abitato che vien fuori dalla cartina R è ben insediato nelle sue aree urbane. Le zone più scure, quelle più densamente popolate, si sviluppano attorno alle città, a Lugano, a Bellinzona, a Locarno, agli altri centri minori. Lugano spicca per il compatto arco di comuni grossi e medi-grossi che la attorniano, un arco che da Sonvico arriva fino a Caslano attraversando il Basso Vedeggio e il Basso Malcantone. Meno denso e meno compatto si manifesta il popolamento del Basso Mendrisiotto (nel triangolo Chiasso-Mendrisio-Stabio) o di Bellinzona e Locarno (ciascuna con delle propaggini laterali, entrambe verso il piano, Bellinzona anche verso la Riviera, Locarno

foto Ti-press / Ely Riva



«Il Ticino abitato è ben insediato nelle sue aree urbane.»



anche verso golfo di Ascona e Bassa Melezza). In una posizione più isolata si ritrovano la zona di Biasca (un po' polo autonomo, un po' propaggine bellinzonese) e ancor di più quella di Airolo e Quinto.

Cosa rimane al di fuori di questo Ticino che se non è città poco ci manca? Rimane un'ampia fetta di territorio con poca popolazione, che copre una parte consistente del Sopraceneri (la fine della Centovalli, l'Onsernone, gran parte della Valmaggia e del Gambarogno e tutta la Verzasca, buona parte della Leventina e della Blenio) e qualche residuo di Sottoceneri (la porzione più estesa è il Malcantone interno, mentre nel Mendrisiotto bisogna dirigersi verso la Valle di Muggio o i comuni della Montagna).

La geografia del Ticino che lavora (v. cartina S) si presenta con una grossa differenza rispetto al Ticino abitato: ha aree bianche o chiare molto più estese. L'insediamento produttivo è notevolmente più concentrato di quello residenziale, anche se ne ricalca la struttura urbana di fondo, lungo l'arco di

Lugano, il triangolo del Mendrisiotto, la linea Locarno-Bellinzona, gli altri centri minori.

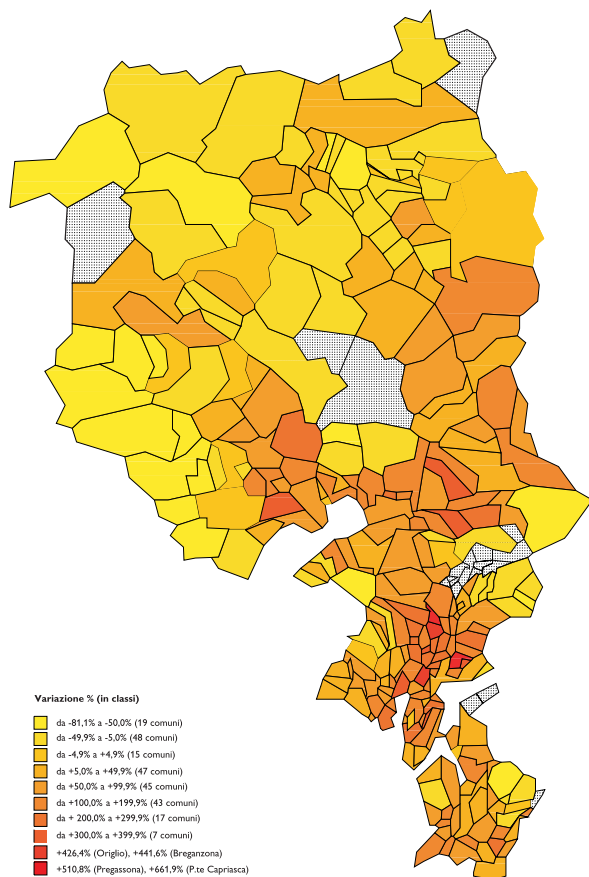
La cartina necessita però di una precisazione. Nel conteggio delle persone occupate in questo o quel comune non sono entrate solo quelle rilevate grazie al censimento (quindi solo le persone residenti in Ticino o in altri cantoni), ma sono stati inclusi anche i frontalieri come risultavano al 31 dicembre 2000 nelle statistiche federali. Questa presenza non poteva essere ignorata, perché non si può pensare di aver descritto una realtà avendone dimenticato poco meno di un quinto (con le loro 30.498 unità, i frontalieri rappresentavano il 18% degli occupati ticinesi). E le tracce lasciate da questa stessa presenza sarebbero le prime che dovremmo seguire quando volessimo mettere maggiormente a fuoco la nostra visione del territorio del lavoro. Una seconda pista ci porterebbe alla ricerca di eventuali aree specializzate (nel secondario o nel terziario, o in una certa sezione del secondario), ma già sappiamo quali difetti abbia da questo punto di vista il censimento 2000

(l'occasione per segnalare il neo statistico di questa parte del capitolo: del 7% degli occupati censiti è sconosciuto il comune di lavoro). Ma la prima traccia, quella dei frontalieri, ci permetterebbe di rendere visibile una distinzione sostanziale, quella tra il Ticino con e del Ticino senza frontalieri. Essa non segna (o esprime) solo una differenza di struttura produttiva (in quali rami il frontaliere è la componente fondamentale degli occupati? Quali segmenti del processo produttivo coprono le loro unità? Quali capitali le hanno insediate?), ma anche di tipo territoriale (le scelte di localizzazione, i flussi di traffico generati) e sociale (il ticinese realmente insubrico è quello che convive, o collabora, con i frontalieri).

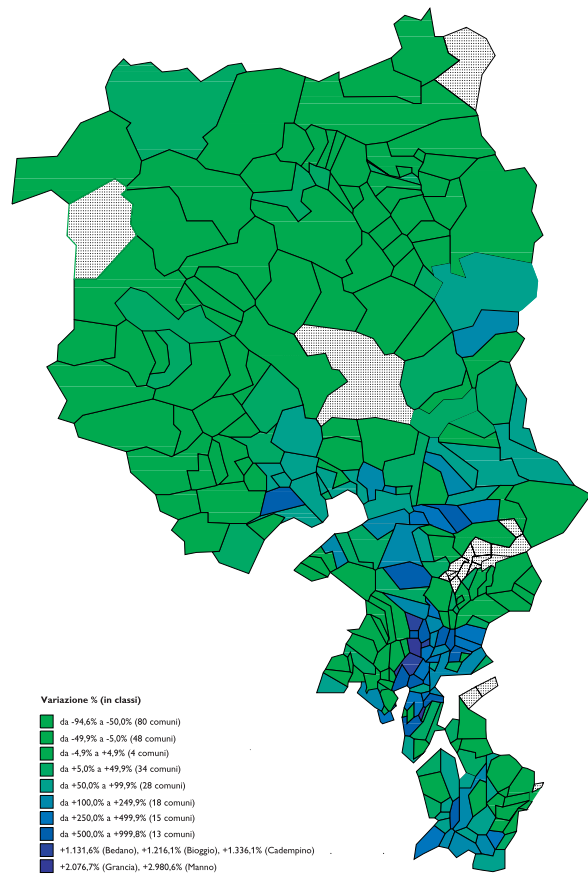
Le due configurazioni territoriali che abbiamo appena cercato di caratterizzare sono il Ticino di oggi, un Ticino che capiremmo meglio se riuscissimo a vederne i cambiamenti nel tempo, a individuare il percorso che lo ha portato a essere quello che è. Un primo sviluppo di questo tema (il passaggio dalla fisicità della "fotografia" al dinamismo del "film")

«L'insediamento produttivo è notevolmente più concentrato di quello residenziale, anche se ne ricalca la struttura urbana di fondo.»

T Variazione % della pop. residente, per comune, dal 1950 al 2000



U Variazione % degli occupati, per comune, dal 1950 al 2000



lo tentiamo con un semplice confronto tra la situazione odierna e quella del 1950. Il parametro che riassume questo confronto è quello del tasso di sviluppo (negativo, nullo o positivo) sia della popolazione (cartina T) sia degli occupati (cartina U). Le diverse percentuali sono state messe in classi (da -81 a -50%, ...), una delle quali copre un piccolo intervallo (-4,9/+4,9%) che serve a individuare i comuni che hanno conosciuto, in questo turbolento cinquantennio, una sostanziale stabilità.

Le diverse velocità e direzioni dello sviluppo demografico dei comuni sono state rappresentate nella cartina T attraverso una scala dal giallo (i "peggiori" tassi negativi) al rosso (i "migliori" tassi positivi). La terza gradazione è quella della classe a sviluppo quasi nullo.

Il Ticino oggi meno (o altrettanto) popoloso di cinquant'anni fa è quello in cima alle valli, confinato ai margini della cartina geografica. Ci si ritrovano tutte le Centovalli e l'Onsernone (ma anche Brissago), la Vallemaggia al di sopra di Lodano e Coglio (ma senza

Caveragno, Bignasco e Broglio), tutta la Verzasca (eccettuati Lavertezzo e Gerra), quasi tutta la Leventina (evitano il declino/la stasi solo Prato, Dalpe, Faido, Mairengo, Giornico, Bodio, Personico e Pollegio), quasi tutta la valle di Blenio (con l'eccezione di Olivone, Corzoneso e Ludiano). Completano la parte sopracenerina (e preponderante) di questo elenco Caviano, Gerra e Indemini nel Gambarogno e S. Antonio nella Morobbia. Al di sotto del Ceneri, i comuni che non hanno conosciuto sviluppo demografico sono nell'Alto Malcantone (2), nella Valcolla (6) e nella valle di Muggio (5). Casi isolati sono Gandria, Agra e Maroggia.

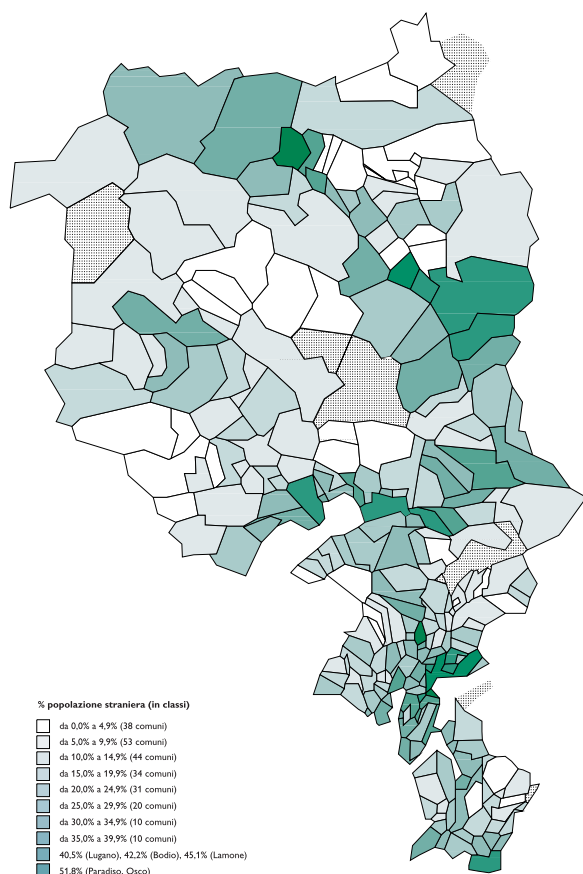
Se ci muoviamo dal fondo di questo Ticino verso i poli urbani, incontriamo via via zone a maggiore crescita, zone che hanno tuttavia il loro epicentro non nei nuclei cittadini (essi sono anzi per lo più nella prima classe di crescita, quella dal 5 al 50%), ma nelle zone residenziali suburbane. Risalta anche in questo caso il cuore "rosso" del Luganese, la zona con la più alta concentrazione di comuni a forte

sviluppo. E' qui che incontriamo la punta massima del Ticino di questo dopoguerra: Ponte Capriasca, un comune cresciuto del 662%.

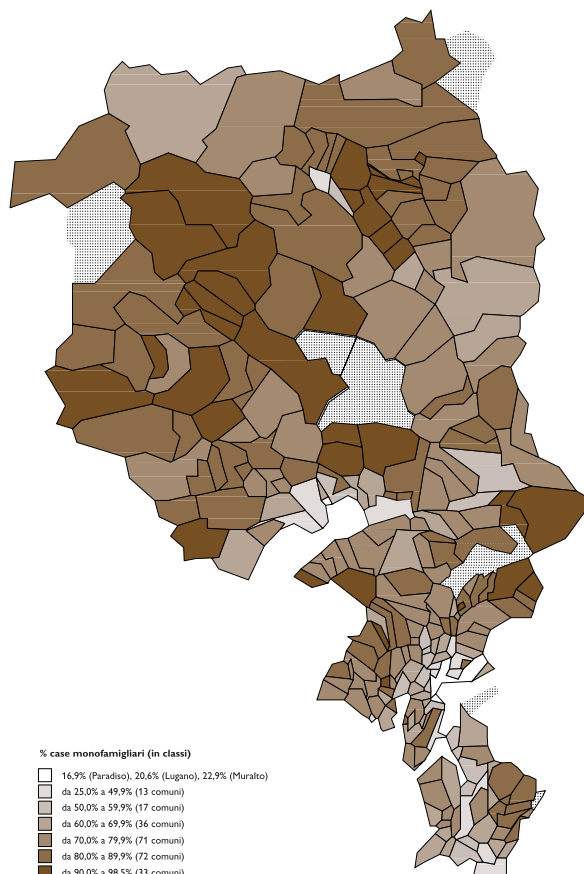
Come per la lettura parallela del 2000, anche nello sviluppo storico l'insediamento produttivo si presenta molto più concentrato. La scala di colori della cartina U va dal verde (negativo) al blu (positivo), con la terza classe comprendente i valori nulli. L'area dei comuni in perdita si allarga sistematicamente verso sud, dalle valli scende verso il piano, e in tutto il Sopraceneri risparmia solo parte della Riviera, la zona gravitante attorno al Piano di Magadino, la Bassa Vallemaggia e qualche comune isolato (Airolo, Faido, Dalpe, Cevio). Nel Sottoceneri subiscono le stesse dinamiche gran parte del Malcantone, la Valcolla e parte della Capriasca, quasi tutta la parte orientale del Mendrisiotto. Il processo che questi dati esprimono è quello dello sviluppo economico del paese, uno sviluppo che passa attraverso la fine delle residue autonomie dei paesi, della scomparsa di quelle realtà comu-

«Se ci muoviamo dal fondo di questo Ticino che si spopola verso i poli urbani, incontriamo via via zone a maggiore crescita, che hanno tuttavia il loro epicentro nelle zone residenziali suburbane.»

V Popolazione residente straniera, per comune, nel 2000 (in %)



Z Case monofamiliari, per comune, nel 2000 (in %)



nali ancora segnate dall'agricoltura, dal piccolo artigianato, dall'edilizia locale. Ed è solo l'altra faccia della stessa medaglia l'area che vengono a formare i comuni a maggiore sviluppo produttivo, un'area abbastanza compatta e che ha ancora una volta il suo cuore (qui "azzurro") nel Luganese ma che si estende grosso modo tra lo svincolo sud di Bellinzona e quello sud di Lugano della A2, passando per la valle del Vedeggio. Altre zone di crescita si trovano attorno a Locarno e Bellinzona, così come nel triangolo del Mendrisiotto.

Due elementi vanno ancora sottolineati. Dal punto di vista delle dinamiche osservate, quelle di segno positivo, va sottolineato come non solo esse si concentrino in poche zone, ma che conoscano dei ritmi assolutamente non comparabili con quelli della crescita demografica. Basti chiamare in causa le due massime percentuali, Manno (2.981%) e Grancia (2.077%). Dal punto di vista dei dati usati per osservarle, va specificato che il dato del '50 non comprende i

frontalieri. Questi erano 23.250 nel '70, 10.907 nel '60, per cui la loro esclusione (per mancanza di dati) nel '50 non dovrebbe aver distorto la visione d'insieme.

A questa lettura del territorio cantonale vogliamo aggiungere due particolari. Il primo ci restituisce la distribuzione della presenza straniera attraverso i comuni. Su una scala che va dal bianco al verde scuro, la cartina V rappresenta questa particolare geografia ticinese, non priva di una sua originalità. In effetti, ed è un elemento che non sorprende, vi compaiono delle zone urbane fortemente caratterizzate dalla componente straniera, anche se con intensità diverse (Lugano ha i colori più forti, l'area Mendrisio-Chiasso quelli più deboli). Va invece messa in risalto la vasta area che da Airolo scende quasi senza interruzione fino a Cresciano (ma potremmo allargarla fino alla congiunzione con la capitale). Qui presenze non contingenti (l'area di Biasca ad es.) possono essersi collegate con elementi più congiunturali (l'Alptransit, ad

es.). Sta di fatto che è in questa area che si trova uno dei due picchi della presenza straniera in Ticino, quel 52% della popolazione che Osco condivide con Paradiso.

Nella seconda cartina di dettaglio il valore di riferimento è la percentuale di case monofamiliari sul totale degli edifici abitativi di un comune. Si tratta di un parametro che possiamo considerare come un buon rilevatore del grado di "urbanizzazione" di un comune: più ha una percentuale bassa di monofamiliari, più è città. Nella cartina Z, le zone più "urbane" - quelle che nella scala dal bianco al marrone si avvicinano al primo estremo - hanno una marcata connotazione meridionale. Perché è proprio in un primo arco di comuni attorno a Lugano e in quasi tutto il Mendrisiotto della pianura che il Ticino si presenta con la sua faccia più urbanizzata. Valgano anche qui come cifre esemplari quelle dei comuni che non superano il terzo di case monofamiliari: Paradiso (17%), Lugano (21%), Muralto (23%), Chiasso (33%).

«Accanto a una scontata forte presenza di immigrati nelle zone urbane, va messa in risalto la vasta area - pure a forte densità straniera - che da Airolo scende fino a Cresciano.»

6 Popolazione residente, residenti occupati e pendolarismo, secondo la regione, nel 2000

	Totale	Tre Valli	Locarnese	Bellinzonese	Luganese	Mendrisiotto
Popolazione residente	306.846	27.326	62.217	42.315	124.793	50.195
Pop.res. occupata	140.861	12.000	28.024	19.408	58.597	22.832
% pop.res.occ. su popolazione	45,9	43,9	45,0	45,9	47,0	45,5
Pendolari	83.927	6.196	15.079	10.719	37.022	14.911
% pendolari su pop.res.occ.	59,6	51,6	53,8	55,2	63,2	65,3
Pendolari interni alla regione	62.734	3.295	11.110	6.400	32.817	9.112
% pendolari interni su pendolari	74,7	53,2	73,7	59,7	88,6	61,1
Saldi pendolari con la regione						
Tre Valli	1.821	–	67	1.296	435	23
Locarnese	1.761	-67	–	965	854	9
Bellinzonese	-1.929	-1.296	-965	–	566	-234
Luganese	-5.228	-435	-854	-566	–	-3.373
Mendrisiotto	3.575	-23	-9	234	3.373	–
N. spostamenti giornalieri (andata e ritorno)						
Senza ind. o indeterminato	5,0	6,5	5,6	5,5	4,7	4,1
1 volta	57,0	58,1	52,1	54,0	59,8	56,6
2 volte	35,2	32,6	39,1	37,3	32,9	36,4
3 o più volte	2,9	2,8	3,2	3,2	2,7	3,0
Durata degli spostamenti						
Senza ind. o indeterminato	11,4	14,7	12,8	10,0	11,9	8,5
1-15 m.	40,6	33,5	43,1	46,3	36,8	46,3
16-30 m.	36,1	34,3	30,9	31,5	42,5	29,5
Più di 30 m.	11,9	17,5	13,2	12,2	8,9	15,6
Mezzo di trasporto principale						
Senza ind. o indeterminato	2,8	4,8	2,9	3,4	2,4	2,2
A piedi	2,2	0,5	2,2	1,2	3,3	0,8
Treno	5,5	5,5	5,0	6,6	4,6	7,3
Regionale	3,9	5,1	3,4	4,7	4,2	2,4
Urbano	4,6	0,4	4,9	1,3	7,3	1,9
Altro pubblico	0,3	0,2	0,4	0,2	0,3	0,2
Aziendale	0,9	1,3	0,7	0,9	1,2	0,2
Auto	75,7	81,1	76,3	76,7	72,0	81,1
Moto	2,4	0,4	1,8	2,2	3,1	2,2
Motorino	1,0	0,5	0,7	1,3	0,9	1,3
Bici	0,9	0,2	1,6	1,6	0,7	0,4

Per chiudere questa ricognizione del territorio ticinese ci ricollegiamo all'inizio del capitolo, collegando tra di loro i poli residenziali e quelli produttivi, andando cioè a osservare i flussi pendolari prodotti dalle persone occupate (quelle di scolari e studenti hanno un interesse minore).

Nella tabella 6 forniamo un quadro abbastanza dettagliato di questi flussi, dettagliandolo regione per regione. Un primo dato da andare a leggere è quello che esprime la percentuale di pendolari sul totale degli occupati. Considerato il Ticino come uno spazio unico, constatiamo come 6 occupati su 10 lo siano al di fuori del loro territorio comunale, e come 3 pendolari su 4 non escano però dai confini regionali. La maggior parte (il 57%) dei pendolari resta fuori a pranzo a mezzogiorno (ovvero effettua una sola volta al giorno il doppio tragitto tra casa e luogo di lavoro), mentre è solo una maggioranza relativa quella che impiega tra 1 e 15 minuti per una singola tappa (il solo tragitto tra casa e lavoro), non molto più numerosa del gruppo (36%) che ci impiega tra i 16 minuti e la mezz'ora. Il pendolare ticinese, infine, è essenzialmente un automobilista (76%).

Per quanto riguarda le diverse realtà regionali, vale la pena richiamare l'attenzione sull'esistenza di due poli che ricevono pendolari dal resto del cantone, Lugano (ne riceve 5.228) e Bellinzona (ne riceve 1.929), mentre le altre regioni subiscono queste capacità di attrazione (e il Mendrisiotto è la regione con un debito maggiore, esposta com'è alla calamita luganese).

Qualche ultimo dettaglio: locarnesi, bellinzonesi e abitanti del Mendrisiotto sono i più casalinghi (pranzano più di sovente a casa); luganesi e abitanti delle Tre Valli passano una maggior parte del loro tempo negli spostamenti; i luganesi sono i migliori consumatori di mezzi pubblici. ■